

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

1746

BRAIDENSE

MILANO

Handwritten signature or initials in a rectangular box.

IL GIVOCO
DI FORTVNA
COMEDIA

DEL SIG. CAVALIER
GVIDO CASONI.
CON PRIVILEGIO.



IN VENETIA, M DC XXII.

Appresso Tomaso Baglioni.
Con Licenza de' Superiori.

IL GIOVOCO

DI FORTUNA

COMMO

Caldo d'oro
CALDO D'ORO

maggia

maggia

maggia

andere a urbare faciendo adio.



ALLI GIOVANI
VIRTUOSI D'ITALIA.



VESTA Comedia, nata da affetto gentile, è dono vostro Giovani gentilissimi, non particolare d'alcuno di voi; perche si fa commune à voi tutti; non dedicata, perche gli antichi non dedicarono mai le loro Comedie, douendo elle essere publicate al popolo ne' teatri: oltre che la dedicatione dell' Opere è vn rio, che per lo più deriuua dal fonte della cupidigia, & s'immerge nell'Oceano dell'in-

gratitudine, ò se pure arreca qualche ricompensa, è simile alla figliuola d'Eresittone, che fatta venale, satiana co'l pretio di lei la fame del padre. Ma ella è vostra, perche l'Autore è vostro, & è vostra, perche co'l ministero della vostra virtù confida di lasciarsi vedere con decoro nelle Scene delle Patrie vostre, cortesi faultrici dell'operationi virtuose.



PROLOGO.



O I credete Signori essere venuti quà, per vdir vna Comedia, e v'ingannate; perche quì non si recita, ma si giuoca, e'l giuoco si fa con la fortuna, laquale gli Antichi, come Dea adorarono, credendo, ch'ella fosse onnipotente, virile, donatrice delle ricchezze, & de gli honori, & dispensatrice delle miserie humane: Onde le fabricarono Tempi fontuosi, & le fecero sacrifici, & dissero, che la fortuna giuoca, & che giuocando inganna, & in particolare quando dà buon punto, perche sempre accompagna il punto fauoreuole cõ qualche frode; ma quando dà punti contrari all'hora giuoca lealmente. Et diceuano, che non si può far di meno di giuocare con lei; anzi che seco non si finisce il giuoco, se non con la morte, & però, che

quegli solo vince il giuoco di fortuna, che tira il resto, chiudendo il fine de' suoi giorni felicemente. Ma per vincere sicuramente bisogna giuocare con auantaggio; & con tutto, ch'ella ci dia cattiuo punto nõ s'ha da temere, ma da metterui del buono, per vincere con l'industria, & guardarfi di non perdere, perche s'ella per forte vince il giuoco, mancano le ricchezze; suaniscono gli amici, & l'adulationi si mutano in dispreggi. Et dauano per ricordo, che se nel giuoco si viene à contesa cõ lei, essendo ella più leggiera dell'aura, & più volubile delle fronde, bisogna pigliarla con la mano della virtù per le chiome, e tenerla, e scuoterla bene, che così ella cedendo si lascia vincere. Differo ancora, ch'ella era cieca; ma veramente essi furono più ciechi di lei, poiche hebbero così offuscato il lume dell'intelletto, che dierono ciecamente la deità ad vn'incerto, e vario concorso d'accidenti, ch'auengono fuori dell'intentione di chi opera. Possiamo ben dire, che la varietà, le riuolutioni, e gl'impēfati accidenti delle

delle cose humane siano vn giuoco di fortuna, e questo giuoco appunto vi farà questa sera vn breue, e piaceuole trattenimento. Auuertendoui, che questo nostro sarà giuoco di carte, ma di carte dipinte per giuoco dall'Autore, intento à più graui studi, e noi metteremo le carte quì in tauola, accioche siano vedute da voi, e le vederete effigiate co'l riso, e co'l pianto mescolati insieme, con naufragi, che giouano, con incendi, che danno la vita, con feruitù, che porge occasione di gioire, con amori, che dāno la morte, e con la morte, che dà felicissima vita. E quando parerà à voi, che'l giuoco sia perduto, all'hora marauigliosamente lo vederete vinto con mirabile gioia di vincitori. Gentilissimi Spettatori, ben sapete, che chi stà sopra giuoco tace, però seruate silenzio; Ecco i giuocatori, che cominciano comparere, attendete.

P E R S O N E
CHE RAGIONANO.

Tersandro.

Eurillo suo seruo.

Onoria in habito vedouile.

Diligenza sua serua.

Artemidoro.

Capouano suo seruo.

Vago amoroso.

Orifilo suo seruo.

Ordauro Auaro.

Trappola suo seruo.

Florimena.

Tacita sua serua.

Vntogodi Hoste.



A T T O P R I M O,

SCENA PRIMA.

Tersandro, Eurillo suo seruo.

Ters.



Osì credo ancorio
ma il punto è que-
sto Eurillo, che l'ani-
ma inuolta tra l'om-
bre caliginose delle
passioni gode così incerto, e torbi-
do il lume della ragione, che nel
camino del discorso v'è trauiando,
& bene spesso quasi cieca precipi-
ta nelle sue risoluzioni.

Eur. La prudenza padrone è vna scor-
ta fedele all'huomo, ella s'è gui-
darlo per strade, in cui non s'in-
contrano i mali.

Ters. Il prudente non sempre vede ciò,
che bisogna, ma come io diceuo,
le tenebre de gli affetti oscurano
in modo l'intelletto humano, che
egli, c'ha per oggetto la verità, er-

ra fouente nell'apprenderla, e tradisce la volontà nell'elettione delle cose. Ondes'io tormentato dall'angosciosa memoria della mortale perdita d'ogni mio bene, & per vltimo eccesso delle mie sventure, trafitto in questi anni miei già cadenti dalle faette amorose vibrare da duo begli occhi, ho perduto misero ogni consiglio, merito, che i miei casi sfortunati habbiano per compagne le lagrime pietose di chi gl'intende.

Eur. Eh signore, la grandine cade sopra i tetti, & quà, e là saltando, fa molto strepito, ma però non può arreccare loro nocumento alcuno. Così gl'insulti della fortuna fanno più tosto strepito, che danno negli animi de' saggi huomini vostri pari. Ma in gratia non vi sia graue scoprirmi più da vicino le cagioni di que' mali, che tanto vi affliggono, così nella lagrimosa ricordanza de' vostri sinistri successi, che tante volte lamentandoui haueete pianti, ma non mai à me dichiarati; come de' vostri nouelli
amori,

amori, ch'in tanto, e così viuo incendio vi struggono; perche se nè consiglio, nè aiuto vi potrò dare, non mi sarà almeno negato di pagare al vostro dolore vn giusto tributo di lagrime affettuose.

Terf. Per sodisfare à te, e per sfogare in parte la passione, che rende angonizante il mio cuore, voglio, che sappi Eurillo, che ardendo Pistoia mia patria infelice in fiamme funestissime d'odi mortali, dilaniata da due fattioni de' Bianchi, & de' Neri, che più volte cō crudelissima strage bruttarono di sangue cittadino le strade di quella sfortunata patria. Io, che teneuo l'animo riuolto à gli studi, & alla pace, già sono sedici anni, che feci resolutione di mutare stanza, & ridotte le mie ricchezze, che copiose erano in gioie, & in oro, partito con Onoria mia moglie, e con Florimena, fanciulletta di due anni, parto soauissimo delle mie viscere, ma soggetto infelicissimo della fortuna, & con vn seruidore chiamato Orifilo, montai sopra vn Na-

uilio à Liorno, per fermare albergo perpetuo in questa Città; ma nel secondo giorno, da che partimmo dal porto, turbi così impetuosi commossero il mare, che'l legno battuto dall'onde, & agitato da' venti, fracassato in vn subito l'arbore, rotte le farte, & perduto il timone, corse senza gouerno, fino che cedendo à tanta fortuna, incominciò à fare acqua: onde scendemmo io, & Onoria mia con la fanciulla, e'l seruo nel battello, & mentre altri voleuano in esso ricouerarsi, la forza d'vn'onda, allontanando lo schiffo dal nauiglio, ruppe la corda, & nel medesimo tempo il legno sopra gli occhi nostri, piangenti l'altrui miserie, e'l nostro pericolo, s'aperse cō la morte, cred'io, di tutti quegli infelici.

Eur. In così grãde infortunio prospera fortuna vi disgiunse dal vassello; ma come vi saluaste?

Terf. Spinse il vento il battello à certi lidi ignoti à noi, con tanto impeto, che si ficcò mezo nell'arena, oue rese gratie à Dio, smōtissimo,

&

& poco indi lunge veduta vna spelonca, che fabricata dalla natura, & riformata dall'arte in vna ruidanza stanza, ci porgeua sicuro albergo. Quini dolenti piangendo, ricoueraffimo.

Eur. Vi fermaste molto in quel luogo?

Terf. Poco, perche la fortuna, c'haueua già incominciata la machina delle mie sciagure, volse con tormentosi accidenti ridurla al sommo delle miserie; poiche lasciata Onoria in quell'antro, andai poco discosto con Orifilo, c'haueua Filomena in braccio, bramoso di intendere qual fosse il paese, e da qual gente habitato. Ma ecco, che improuisamente sopraggiunti da Corsali, fatti prigionieri, & condotti io in vn Nauilio, & Orifilo con la figliuola in vn'altro, non vi fermassimo il piede appena, ch'assaliti i due legni da tre Gelee, quello in cui era la mia figliuola, il mio bene, fù rapito dal vento, sì che à vele piene volando si saluò; l'altro oue io era, che si pose in difesa, di fuochi artificiosi auuentati s'accese;

cese; ond'io temendo le fiamme mi gettai nel mare, & riconosciuto per Italiano alla fauella, mentre io supplicauo d'aiuto, raccolto nella scassa, & poscia in Galea, fui con le stesse Galee, che Napolitane erano, condotto in questa Città, oue con tutte le gioie, & ori, che cuciti nell'habito haueuo, accommodata la mia fortuna, vissi, & viuo agiatamente, come ben fai.

Eur. E della moglie, ch'auuenne?

Ters. Ella, che vide, & offeruò, come giudico, i nostri sfortunati auuenimenti, priua della figliuola, e creduto morto tra le fiame il marito, abbandonata in quella solitudine, corse al mare, e stracciandosi i capelli, e battédosi il petto, si lanciò disperata nell'onde, che quà, e là agitandola, al fine la sommerfero. Ond'io tutto la grime a sì fiero spettacolo, di nuouo mi gettauo nel mare, se da que' soldati pietosi di tanti miei mali, non fossi stato impedito; nè fù chi potesse aiutarla, perche le Galee, cedendo al furore del vento, furono lung'hora trasportate

trasportate per li procellosi campi del mare.

Eur. Grandi veramente, e lagrimose sono le vostre sventure, e'l cuore dolente in me le ripetisce; ma voi saggio, e virtuoso ben sapete, che la calcina con l'acqua s'accende, e l'animo nobile, e generoso nelle auuersità maggiormente al ben'operare s'infiamma; Queste sono cose, che si macinano ogni giorno in questo gran molino del mondo, nelquale chi entra è necessario, che s'infarini. Dirò ancor io cosa non creduta da voi; ma vera, com'è vero, che'l Sole risplende; ben sapete padrone, ch'io sono l'oracolo della verità; io dire vna bugia? guardimi Dio.

Ters. Sò, che fai professione di veridico; ma sò ancora, che le bugie sempre non meno ti sciogliono la lingua, che t'infettino il cuore.

Eur. A voi Signore fia meco lecito il tutto. Il caso è questo. Mio padre fù Signore dell'Isola perduta, laquale in certa guerra egli perdet-
te, & poi s'incontrò a caso in vna

gran

gran cāpagna in vna giouane donna sola, che era perduta, & d'essa hebbe sei figliuoli, e sei figliuole, ch'in progresso di tēpo tutti si perderono, eccetto io solo, ch'in tanta perdita non mi sono giamai perduto, nè mi perderò, s'ancor voi in tante disauventure vostre non vi perdetes.

Ters. Ah Eurillo, Eurillo è tempo di piangere, e non di burle.

Eur. Questi sono scherzi d'animo giocondo, ch'amādoui brama di suarui da questi vostri pensieri noiosi; & però lasciamo in gratia queste lugubri memorie, & passando à materia lieta, diciamo alcuna cosa de' vostri amori.

Ters. Materia lieta il mio amore? i cruci, le passioni, i tormenti sono materia lieta? il mirare l'immagine impressa in questo cuore della mia bella, e sospirata nemica, che nō mi cura; il contemplare quell'amata sembianza, che supplice mi sprezza sarà materia lieta?

Eur. E chi sà, ch'ella non sia ben presto soggetto non più d'afflittione,

ma

ma di contento? Questo ingegno sà operare in questo proposito più di quello, che vi pēlate padrone. Scoprite il male, e lasciate la cura à me di trouare l'antidoto.

Ters. E' prouerbio antico. Se tu brami sconcolato, che'l rimedio ti sia dato: Non tenere il mal celato. E però mi risoluo di scopriti il mio male. Ma come potrò farlo? se l'anima innamorata viue tra i raggi lucidissimi del mio bel Sole. S'io morto tra' viui, non ho altro di viuo, che'l mio dolore? Florimena mia suenturata figliuola fù l'amarrissimo fonte, onde scaturirono le mie lagrime, & vn'altra Florimena vero riflesso della bellezza ideale è amata cagione de' miei amorosi tormenti.

Eur. Voi parlate, s'io non erro, di Florimena bellissima in vero, e degna del vostro amore, figliuola del Signor Ordauro, c'habita in questa casa vicina.

Ters. Di questa ragiona sempre il mio cuore.

Eur. Sà ella, che voi l'amiate?

Ters.

Ters. Non ho mai hauuto ardire di scoprirle il mio amore, ma solo con qualche segno ho procurato di manifestarle l'incendio di questo petto; ma oime, che questi segni sono stati prodigi della mia morte, perch'ella ò finge, ò non s'accorge, ò non mi cura.

Eur. Orsù lasciate à me il pensiero, che co'l mezo di Trappola suo seruidore, e de' doni co' quali acquisteremo l'animo di lui non meno auido, che auueduto, spero d'operare in modo, che l'hauerete per moglie, che di tanto douerete restare contento.

Ters. Tolga Dio, ch'altro pensiero mi viua nel cuore; s'armino più tosto contra di me il cielo di faette, la terra di mostri, il mare di procelle, gl'huomini d'ira, e gli animali tutti di rabbia, e di veleno. O' se questo succede, te felice caro mio Eurillo; spendi, dona, profondi; tu l'anima motrice del mio volere, tu la mano dispensatrice delle mie ricchezze. Pensa del modo, e in tanto andiamo.

Eur.

Eur. Vi penso tuttauia, e vengo pensando.

SCENA SECONDA.

Onoria, Diligenza sua serua.

On. **H**O inteso, taci, che mi trafiggi l'anima con queste tue curiose interrogazioni.

Dilig. In somma vna pouera creatura, che serue con tanto amore nella vostra casa, non potrà dire vna parola? Sò che viuo nel mondo sì, ma come s'io fossi fuora del mondo, humile, abietta, rimessa, che vorrei essere sorda, per non vdire le vanità di questi accidenti humani, adesso son curiosa, arredo fastidio con le mie interrogazioni; pazienza.

On. Se così fosse in effetto, non hauerei occasione di riprederti, ma ben fai, che non cessi ogni momento d'importunarmi con queste tue fastidiose richieste; & pure chi vuole grattarsi la rogna della curiosità, molte volte pregiudica alla sua pace.

Dilig.

Dilig. Gran cosa certo, se per effetto di vero amore, vi dimando la cagione delle lagrime, che spesso vi cadono improvvisamente da gli occhi, & se bramo sapere, perche sono hormai tre giorni, che tra le nubi della vostra fronte vedo risplendere qualche raggio d'animo consolato.

On. Non ti pare curiosità il voler sapere i miei più interni segreti? Sappi, che si come quel vento è più molesto, che con importuno soffio leua à gli huomini di dosso il mantello, così più noioso riesce colui, che tenta di penetrare sotto il mantello degli altrui interessi, per iscoprire i loro segreti; ma s'io potessi fidarmi di te, forse, che ti direi qualche cosa.

Dilig. Fulmini il Cielo sopra di me tutta la sua ira, s'io paleso giamai ciò, che siete per dirmi. O' il Signore mi guardi.

On. Sotto la tua fede direi, ma non sò da qual parte incominciare à spiegarti i miei dolorosi successi, troppo m'affligge la loro lagrimosa memoria. Ti basti dunque sapere, che per strani accidenti ho veduto con

que-

questi occhi (ò perche nõ fui cieca) ardere cõ vna saettia de' Corsali in viue fiamme il caro, e sospirato mio marito, c'hebbe in quell'atto funebre per rogo il Nauilio, e per auello delle sue ceneri il mare; E nell'istesso tempo vidi rapita l'vnica mia figliuolina, già mie soau delitie, & hora infauusta ricordanza de' miei tormentosi infortuni; ond'io disperata mi diedi al mare, per affogarmi; ma spinta da vna grãd'onda al lido, per celeste inspiratione mi ridussi in vna spelonca, iui vicina, oue sola, solitaria, pũta da spinosi affanni pianfi inconsolabilmente le mie miserie; ma doppo due giorni vinta dalla fame, nè volendo perdere co'l corpo l'anima, ascesi la cima del monte, per scoprire, se in quel paese vi fosse parte habitata, & non molto lunge vidi vna Città, parte su'l dorso d'humile collinetta, & parte nel piano, ch'à me fù di vista molto piaceuole, e cara, oue discesa, intesi quella essere l'Isola di Minorica, habitata da gēte molto amica di forestieri, come in vero pietosa

sa la trouai, perche compassionando molti l'infelice mio stato, benignamente mi fouennero.

Dil. Come si chiamaua vostro marito?

On. Tersandro.

Dil. Di qual famiglia?

On. De' Fabrini.

Dil. La patria?

On. Pistoia.

Dil. L'età?

On. Di trenta anni all'hora.

Dil. Sano?

On. Sano, ma sfortunato.

Dil. Bello?

On. Conuenientemente nell'esterno; ma bellissimo nell'interno.

Dil. Collerico?

On. Non già.

Dil. Cattaroso?

On. Meno.

Dil. Era solito leuare per tempo?

On. Non ti dis'io, che con queste tue curiose richieste sei à guisa delle ventose, che solo tirano à se il sangue fouerchio. Ch'importa a te il sapere quello, di che mi dimandi?

Dilig. S'io dico vna parolina subito sù le furie, sapete pure, che non è cosa

più

più dolce della notitia di varie cose. O pouera diligenza, orsù taccio, non vi affannate, seguite.

On. Non però mi fermai nella Città, ma con la pouera prouisione di viuere accattata, ritornai alla spelonca, hauendo io risoluto di guidare in quella i miei torbidi, & nuuolosi giorni, & secondo il bisogno tornando alla Città, con l'arte del ricamare, mi sostentai poueramente in vita.

Dilig. Come poteuete habitare in quella spelonca?

On. Era l'antro aiutato dall'arte, & ridotto in vna stanza, opera molto antica, che concedeuà albergo se non commodo, almeno sano, & sicuro, & per ciò da paesani fui chiamata la Donna della spelonca.

Dilig. Come dite, ch'in quella grotta fosse sicuro albergo?

On. Perche non altro adito haueua, ch'vna picciola apertura, che si chiudeua con vna porta tutta guernita di ferro.

Dilig. Illuminata in qual modo?

On. Da vn foro alto, & di fuori inac-

cessi-

cessibile fatto, non sò, se dalla natura, ò dall'arte.

Dilig. Letto?

On. La paglia.

Dilig. Tempo? Bisogna, che misuri, che pesi le parole.

On. Quindici anni, & mesi consumai in quella vita solinga; ma tu m'interrompi; ò che fastidio mi dai; taci curiosa, se non ti chiuderò la bocca co'l sigillo del mio silentio. Così vissi romita, piangendo i miei durissimi casi, quando piacque al Cielo di raddolcire in qualche parte l'amarissime mie disauventure.

Dilig. In qual modo? Sù presto, ditelo in gratia.

On. Ascolta con pazienza. Nell'vno de' canti della stanza era serpendo giunta l'ellera, e di già occupata quella parte l'haueua tutta coperta; quando vn giorno mi posi per trattenimento à suellerla, e scopersi vn muro tutto abbrunito dal tempo, che pareua, che chiudesse vna picciola volta naturale del monte; quindi incominciai à leuarne la calcina, & poscia con vn coltello i
fassi,

fassi, & fattauì apertura vidi con grandissima marauiglia aprirsi vna stanza Reale di fini, e lucidi marmi incrostrata, che riceuendo il lume nella parte superiore da vn foro assai grande, faceua pomposa mostra delle sue ricchezze; feci animo, e vi entrai, e vidi risplendere nel mezzo di dei vn sepolcro sostenuto da quattro colonne d'alabastro, nella più alta parte del quale si vedeuano molte gemme pretiose, appresso le quali era vna lastra di piombo, in cui erano intagliate queste parole. Eurimedonte Re dell'Isole Baleari mago incomparabile è qui sepolto. A te sconfolata peregrina habitatrice di questa mia grotta ha preparato questo dono, mosso à pietà de' tuoi mali. Vanne con queste gioie alla Città, c'hebbe il nome dalla Sirena, ch'iuì ricupererai le cose più care, da te perdute. Balenò all'hora tra l'ombre de' miei affanni vn'infolito lampo di contento, e di speme; Et partendo, non sì tosto fui uscita, che si chiuse in maniera la volta, ch'io

non potei più raffigurare dou'ella si fosse.

Dilig. Delle gioie, che ne faceste?

On. Non appartiene à te il saperlo, basta, che non m'essendo ignoto, che Napoli hebbe già il nome dalla Sirena Partenope, lasciata Minorica già due mesi sono, quà mi ridussi. Et credo appunto, che siano tre giorni, quando là nello spuntare dell'alba tra la vigilia, e'l sonno vidi, ò mi parue di vedere huomo di venerādo aspetto con la barba canuta, che fino al petto scendeua, cinto il capo con molte riuolte da vn sottilissimo velo, il quale raccolto in parte sotto il braccio il manto, che fino a' piedi li cadeua, mi disse. Viui lieta figliuola, che quello, che nella ricca stanza della spelonca leggefti, tosto vedrai verificarsi, & ciò detto sparue, & io sentì stillarmi nel petto vna gioia goduta sì, ma non intesa, che tutta si risolue in vna dolcissima marauiglia.

Dilig. Sentomi brillare l'allegrezza nel cuore.

On.

On. Dubito nondimeno, che queste siano illusioni, ch'allettano l'anima à dolci, ma vane speranze.

Dilig. La speranza è il cibo dell'anima affitta.

On. Sì, ma non si ferma la naue con anchora debole, nè la vita humana sopra vane speranze si stabilisce.

Dilig. Non posso partire co'l pensiero da quelle gioie, parmi vederle lucide, cristalline, fiammeggianti, come tante stelle. O s'io vi fossi stata hauerei empito il seno, la veste, & quasi che dissi la camiccia, hauerei alzato, e raccolto il lembo della veste in questa maniera.

On. Che fai? lascia andare la veste, non ti vergogni. Arriuiamo fino al Tempio, doue voglio porgere caldi, & affettuosi preghi alli Dei, che riguardino con l'occhio della loro clemenza il mio stato, e mi consolino.

Dilig. Vh, che voglio fare anc'io le mie benedette orationi.

SCENA TERZA.

1 *Artemidoro, Capouano suo seruo.*

Art. **C**R EDIMI Capouano, ch' amore è vn veleno de' cuori.

Capou. Il veleno è freddo, Amore è fuoco, hor fate voi la concupiscenza.

Art. La conseguenza non si può fare, perche non tutti li veleni sono freddi, e fra gli altri l'Euforbio è caldo, e co'l calore conuerte in se l'humido più sottile, e velenando infiamma. E però fù chi disse amore essere vn velenoso male.

Capou. Eh padrone il mio ceruello è à guisa di spugna, che tira à se ogni licore, ho imparato di tutto, e sò di tutto, e per ciò vostro padre, che mi conosce, m'ha dato à voi per seruidore, e per compagno de' vostri studi. E se bene mi tenete per vn ciuettone notturno, non crediate però, che non sappia, ch' Amore è come l'aria, che si caccia per ogni buco.

Art. Amore è vna fatica, che nasce, e si nodrisce nell'ocio, & però fù detto,

to, ch'egli è negotio d'otiosi, & albergatore de' petti vani.

Capou. Et io vi dico, ch' Amore habita in tutte le cose, e lo prouo; il mondo è maschio, e femina, e però s'innamora di se stesso, si congiunge con se medesimo, s'ingrauida, e partorisce, come si legge ne' miei Poemi, quando dissi

*Il mondo s'ama, e partorisce per amor di
Madonna Laura.*

*Fior. fronde. herb'aria, antr' onde. arma.
archi. ombra aura.*

Art. Buono, ò bell'ingegno; di quante sillabe sono i tuoi versi?

Capou. Non si dice, che la poesia sia dono della natura? fra le cose della natura non vi ne sono altre larghe altre strette? adunque i versi, come dono della natura possono essere altri lunghi, altri corti.

Art. Argomento, che conuince l'intelletto, veramente sei il monarca de' letterati.

Capou. O' questa è vna voce, ch' intona nell'orecchie di tutti dal monte Oceano al gran mare Appenino.

Art. Gran virtù la tua, far ch' i mari
B 3 diuen-

diuentino Monti, e i Monti si cangiano in Mari.

Capou. Piano ho detto, ch' Amore habita in tutte le cose, vi lo prouo in vn' altro modo, notate.

Art. Noto.

Capou. Il bello, e'l buono sono pure vna cosa medesima.

Art. Vero, perche questi due termini si conuertono l'vno con l'altro.

Capou. Lodato Dio, che mi confessere te pure per quel gran letteratone, che mi celebra il Mondo. Amore è desiderio del bello, che tanto è il dire del buono, la sete è desiderio del buon vino, il buon vino stà nella cantina, adunque Amore habita in cantina.

Art. Veramente sei più dotto di Corbbo, che fù d'ingegno così isquisito, che non seppe mai numerare, se non fino à cinque.

Capou. Ascoltate quest'altro concetto, e, trafecolate.

Art. Orsù dillo, e finiamo, perche altri pësierimi s'aggirano per la mente.

Capou. Amore è vnione delle cose disgiunte, e separate.

Art.

Art. Così è vero, per lo che fù detto nodo dell'vniuerso.

Capou. Ma per comporre vna minestrina di ricotta à foggia di ginestrata, s'vniscono insieme ricotta fresca di pecora, buttiro fresco, zucchero, acqua rosa, farina d'amido stemperata co'l latte di capra, pepe, cannella, e raffrano. Questa vnione di parti disgiunte, e separate si fa in cucina, ergo Amore ha il suo dolcissimo albergo nella cucina.

Art. Amore ha soauissima stanza in due begli occhi, fra due porporine labra, & in vn dolce sorriso, & all' hora rende beate l'anime amanti, quando co'l nodo di vicende uole affetto le cōgiunge. Così fa egli l'vnione amorosa, e non nelle cucine, ma in vero sei più cuoco, che dotto.

Capou. S'io son cuoco, ò dotto, lo dica questo Madrigale inargentato per mano delle Muse.

Voi mi date salute, io vi saluto.

Salubre, salutifera

Diva mia sonnorifera:

Questo è il saluto, che si tenne à mente

La bella Donna di Ruggier dolente.

B 4 *Art.*

Art. Va, che sei la gloria della Poesia, l'archimandrita delle Muse; non tardar più, va à S. Giouanni in carbonara, per lo negotio, che già ti dissi, che tosto vi farò ancor io.
Capou. Così farò.

SCENA QUARTA.

Artemidoro solo.

ARTEMIDORO, che fai misero? che pensi? oue volgi le tue dannate speranze? à qual segno indricci i tuoi mal nati pensieri? non vedi, che sei vn mostro tra gli altri amanti? anzi vn prodigio tra i più horridi mostri del mondo? Ah Florimena sorella, hebbi teco commune il padre, e'l sangue, il seno, e'l latte materno, e da sì cari nodi hora mi suelle, e mi rapisce vn'amore tenebroso, vn'affetto infernale, tanto nemico del mio volere, che mi rende amica la morte. Artemidoro infelice, tra quai contrari viui? chiedi, e disperis; ami, & odi;

odi; brami, e ricusi; cerchi, e fuggi. Chiedi la tua Florimena, oggetto dolcissimo de gli occhi tuoi, e disperis di poterla giamai possedere. Ami bellezza, che s'auuicina alle bellezze del Cielo, & odi il tuo vano, & illegitimo amore. Brami la tua sorella, il tuo amato bene, e potendola hauere, non la vorresti. Cerchi corrispondenza d'amore, e fuggi l'horrenda vista di sì prodigioso amore. Ben dissi, ò Amore, che sei vn velenoso male, poiche tu sei l'Anfesibena, e'l mio cuore è la Libia, che ti nodrisce; tu sei l'Idra verde, habitatrice dell'acque, poiche viui nelle mie lagrime sotto verdeggianti spoglie di velenose speranze. O Florimena innocente cagione di tanti mali; Ma che dico? anima mia tinta di caligine infame; tu, tu segui l'ombre oscure del tuo cieco furore, tu serua del proprio errore sei annodata di catene seruili d'impurissimo fuoco. Non vedi quali fiamme sulfuree ti cingono, e ti tengono assediata nel cuore? il quaie infetto d'auelenate voglie, non si

può dire tua sede, ma solo tuo Inferno di crucci, e di tormenti. Ah Florimena, se innocentissima spiri-
 aura pura, e soave nel mio torbido
 fuoco, non sappia il Cielo, che'l fu-
 mo spiaccete dell'inhonesto mio ar-
 dore s'innalzi à turbare le santissi-
 me leggi dell'honestà. Frenerò que-
 sto pestifero affetto con la ragione,
 o farò, che resti sepolto, sotto le ce-
 neri della mia morte.

SCENA QUINTA.

Vago amoroso, Orifilo suo seruo.

Vag. **C**H E ti pare di questa mia ri-
 solutione?

Orif. Parmi, ch'ella venga da vn pen-
 siero nobile, eleuato, degno d'im-
 perio, perche qual più lodato esser-
 citio può essere d'vn gentil'huomo
 ricco, bello, nobile, leggiadro, co-
 me sete voi, che'l visitare hor que-
 sta, hor quella Città, offeruare la va-
 rietà de' costumi, vedere la diuersi-
 tà de gli habiti, la conuersatione,

&

& gli humori vari de gli huomini,
 la bellezza, la cortesia, la creanza
 delle Dame. Questa mutatione di
 stanza piace anche al Sole, il quale,
 come intesi già, cangia souente al-
 bergo, pigliando casa à pigione in
 ogni mese da vn segno celeste.

Vag. O' come hai vnito à tempo la bel-
 lezza delle Dame allo splendore del
 Sole, perche così hai eccitata la me-
 moria delle mie pompe, delle mie
 vittorie, e de' miei trionfi: poiche
 ouunque rispléde il lucidissimo So-
 le del mio bel volto, iui, quasi nuo-
 ue Clitie à lei si conuertono infiam-
 mate d'amore tutte le donne.

Orif. Qual marauiglia? poiche la bel-
 tà vostra è il compendio di tutte le
 bellezze humane.

Vag. Credimi Orifilo, che la fama non
 cura più di spiegare l'opere glorio-
 se de gli antichi, nè i successi delle
 guerre moderne; ma solo inuaghi-
 ta della mia vaghezza, & abbellita
 da questa mia beltà non più vedu-
 ta, non più intesa, non più creata,
 v'è in tutte le parti del mondo spar-
 gendo i lampi di queste sfere amo-
 rose.

B 6 rose.

rose, di questi miei occhi lucenti, l'aria maestosa di questa candida fronte, oue quasi in celeste piazza trionfa di tutte l'anime Amore, la porpora di queste guancie, che vince le porporine rose dell'aurora, e'l rosore di queste coralline labra, che sono il lucido orizzonte di Cupido.

Orif. Lingua aiutati, orco infernale.

Vag. Che dici?

Orif. Ho detto, che la fama non impiegò meglio giamai la sua tromba, ch'in celebrare la beltà vostra immortale.

Vag. Odi, e stupisci. Vedendo Amore, che questa mia angelica bellezza arde più cuori con vn solo sguardo, che non fà in dieci anni la sua face, & ch'vna mia dolce, soaue, cara, meliflua, inzuccherata parolina ferisce più anime, che non fanno tutte le sue saette dorate, fece risolutione di crearmi suo Luogotenente, & Vice cupido in terra. Ma io in breue co' i raggi di questi due lucidissimi carbonchi, ch'illuminano il venero cielo di questo volto, co' i lumi de' vinacissimi rubini, ch'imporporano

potano queste guancie ridenti, gridato Re, Imperatore, Monarca da tutti i cuori ho rilegato il semplicetto Cupido in Pafò, oue puerilmente lagnandosi, piange, ma in vano, il perduto Imperio dell'anime amanti.

Orif. Giustaméte hauete ottenuto l'imperio di Cupido, perche nella beltà vostra diuina si vede in vn giro d'occhi la grandezza del mondo amorofo. Perche lo splendore, che vi lampeggia nel volto è il Sole, la fronte il cielo, gli anelletti tremuli, e pendenti del crine dorato sono le celesti chiome di Berenice, gli occhi viuaci due stelle fiammeggianti, le guancie i fiori orientali dell'aurora, la voce l'armonia delle sfere diuine, il riso l'iride celeste, gli sguardi sono baleni, i sospir tuoni dolcissimi, le soau i lagrime vna pioggia ridente, il mento ornato della barba, la terra adorna d'herbucce odorose seminate di fiori, il bacio il fulmine d'Amore, che ferendo arde, & ardendo incederisce i cuori.

Vag. O dolcissimo Orifilo mio qual bella, grande, aurea verità t'è uscita di bocca.

Orif. La più strauagante bugia, che mai diceffi.

Vag. Non t'ho inteso.

Orif. La maggior verità, che mai diceffi.

Vag. Così appunto; E perche non sono ingrato, voglio, che da meriti il premio maggiore, che giamai da prodiga mano sia stato concesso. Piglia huomo fortunato questo bacio, che di lontano ti gitto, riceui tutta la gloria d'amore, accogli il pegno in vano bramato dall'istessa Venere, accetta il nettare di Cupido, il tesoro delle Grazie, la dolcezza dell'alme, la soauità de' cuori, la catena delle voglie amorose, il mele Ibleo della bocca, la manna delle labra, l'ambrosia della lingua; Suggi questo bacio formato tra gli ostrì, e le grane fiammeggianti delle mie labra, misto d'odori orientali, vero spirito d'Amore.

Orif. Et io quasi alba nascente, inuolta

anco-

ancora tra l'ombre della notte, con le mie rugiadosè labra vi bacio humidamente la mano.

Vag. Compitissimo il mio Orifilo.

Orif. Ma vdite in gratia il dubbio, c'hora mi nasce nella mente. Voi, c'hauete l'attiuità di far innamorare, dirò, le pietre stesse, non sò s'habbiate il cuore atto à poterfi innamorare?

Vag. Non per soggettione, che di me possa pretendere Amore, ma per sola mia elettione sento tal'hora gusto di collocare nel museo del mio cuore l'immagine di qualche dama leggiadra, come appunto in questa Città m'è successo della mia amata Onoria, vedoua di bellezza matura, ma cara sopra modo à gli occhi miei, laquale ha il suo felicissimo albergo qui dirimpetto à noi; e se'l Cielo à te concedesse di potere essermi ministro di gioia in questo amore, tutte le tróbe di tutte le Prouincie del mondo non bastarebbono à publicare la tua felicità.

Orif. Non può l'anima mia accogliere nel seno felicità maggiore, che di

fer-

feruirui, per giusta cōsequenza dell'altezza de' vostri gran meriti, & della profondità de gli oblighi miei; Non ho offeruato chi sia questa vedoua; ma conosco bene vna serua di lei, chiamata Diligenza, la quale per la sua straordinaria curiosità è da tutta la contrada conosciuta, e co'l mezo di costei spero di fare in modo, che l'opera mia sia per riuscirui di qualche frutto.

V. g. Te beato Orifilo, se così succede. Seguimi di lontano, accioche mentre passo per queste contrade, tu nõ senta con pericolo della vita qualche spasimo, nel vedere in quante misere maniere stupide, attratte, immobili restino quelle innamorate femine, che fisano gli occhi in questa mia bellezza, vera Medusa d'Amori.

Orif. Chi vide mai il più ridicolo pazzo di costui, brutto, laido, come il peccato, e fa professione di fare spiritare le donne d'amore. Ma io feruirò, e adulerò fino, ch'egli hauerà quattrini, imitando i pidocchi, che abbandonano i corpi, quando non han-

hanno più sangue, li farò carezze, e lusinghe, come suole fare il Polipo, ch'abbraccia per sommergere.

Il Fine del Primo Atto.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Eurillo, Trappola.

Eu.



DICA chi vuole; la bugia è l'arte dell'arti; ma bisogna saper fare il mestiere, perche non sempre, non in tutte l'occasioni, non in tutte le cose si deono mescolare le menzogne; poiche quãd'vno è scoperto per bugiardo, perde la fede, & si come lo scorpione porta seco il rimedio del suo veleno, così egli ha seco l'antidoto delle sue bugie, perche non se li crede. Ma è necessario di saper adoprare i colori, co'l fare professione di sempre dire il vero, e d'abborre

rire

rire i ciancioni; e quando occorre, per fare beneficio ad alcuno, d'essaltarlo sopra i suoi meriti, bisogna mostrarsi lontano da ogni interesse, & di muoversi solo per bene di colui, al quale s'attacca la bugia. Et nel pungere altrui, si deve prima fare vna ricercata dell'amore, ch'è quel soggetto si porta, e lodarlo per huomo còpito nel resto, & così nel far odorare le rose, trafiggere con le spine: Tutto il punto stà nel saper pennelleggiare, & dare le botte ne i siti, doue elle vanno. Nè sò perche il bugiardo debba riportare biasmo da suoi artifici, quando i Poeti, e i Pittori, l'arte de' quali consiste nel sapere imitádo fingere, ne conseguiscono laude. Io n'ho qualche pratica acquistata co'l lungo vso, e spero nel negotio dell'amore del Signor Tersandro mio padrone con Florimena di sapermi adoprare; ma ecco Trappola, ch' esce di casa.

*Trap. La vaga pastorella
In braccio del pastore,
Tutta cortese, e bella,
Li dona i baci, e'l core. fà là le là.*

Eur.

Eur. Trappola allegramente.

Trap. Allegro, ma con la lagrima nell'occhio.

Eur. Anche la lagrima sorge tal'hora dal fonte del piacere.

Trap. Non già in questa casa. E come vuoi, ch'io stia di buona voglia, se Ordauro mio padrone è tanto auaro, ch'ogni sera comanda il digiuno per la mattina seguente, dicendo, che l'mangiare vna sol volta al giorno è sano, & che tiene purgati gli spiriti, e piena la borsa. E se pure si gusta qualche cosa la sera, habbiamo la nostra insalata, e guazza se puoi, perch'egli dice, che l'insalata non si deve mangiare per prouocar l'appetito, che sarebbe vn violentar la natura, ma per satiare la fame in tanta quantità, ch'ella serua per antiguarda, per corpo d'essercito, & per retroguarda.

Eur. Ben habbia il mio padrone Tersandro, almeno io viuo in vna casa, oue la gola non ha, che desiderare; la mattina per tempo s'ha preparata la maluagia, che riuigorisce gli spiriti, non molto doppo la zuppa fran-

francefe, che confola, fegue il pranzo con la tauola fornita d'ogni più dilicato cibo, alla fua hora la merenda, e poi la cena femp̄re abondante, e lauta.

Trap. O' te felice.

Eur. Felice ancortu, fe vorrai.

Trap. Voglio d'auantaggio, venga pure l'occasione di qualche bene.

Eur. Trappola mio tutto ciò, che fono per dirti, tende folo al tuo bene; Sappi dunque, che Terfandro mio padrone, com'è ricchiffimo, così è il più cortefe gentil'huomo, che fia al mondo: Egli dona à piena mano, & fa ricche le perfone per ogni debole fernigetto, e lo può fare, perche l'oro, e l'argèto in cafa noſtra non folo ftanno chiusi nelle caſſe piene, ma in aperto per tutto, sì che pare, che Gioue fia caduto in pioggia d'oro per tutte le ftanze.

Trap. Poſſibile? guarda Eurillo: perche la bugia, quaſi fumo fetente, ſuanifce, nè laſcia altro di ſe, che la puzza.

Eur. Veriffimo. Et ecco, che la fortuna verſa tutti i ſuoi doni, tutti i ſuoi fauo-

fauro nel tuo fortunatiſſimo ſeno.

Terfandro arde d'amore per Florimena tua padrona, ingegnati à perſuaderla, che lo riami, & che lo pigli per ſpoſo, & viui certo, ch'almeno, almeno egli ſia per donarti tanti poderi, che con le loro rendite potrai viuere da gentil'huomo, oltra che conſtituirà vna groſſa dote alla ſpoſa, & al padre farà ricchi doni.

Trap. Vaneggi, ò dici il vero? perche ſtò tuttauia ſu'l punto di non credere.

Eur. Sei bamboccio, ò pecora? qual intereſſe ho io in queſto negotio? Mi muouo per ſimplice carità per tuo beneficio, e non lo conoſci? ch'importa à me, che di Terfandro ſia moglie Florimena, ò altra chi ſi ſia?

Trap. Ti ringratio, vado per vn ſeruigio, mādato appunto da Florimena, e torno volando, per gettare ſubito la prima pietra di queſto amoroſo edificio.

Eur. Il negotio comincia pigliare buona piega, mercè delle mie altiffime

menzogne, le quali sono la vera magia naturale, perche applicando gli attiui a' passiu, fanno opere marauigliose. Orsù mi bisogna tornare al padrone, che m'aspetta, e darli conto dell'operato sin'hora.

SCENA SECONDA.

Florimena, Tacita sua serua, Trappola.

Flor. **L**A malinconia d'Artemidoro mio fratello con perpetuo cruccio mi tormenta l'animo; onde vorrei essere sempre con lui, per consolarlo: Et perch'egli è partito di casa questa mattina per tempo sospirando con le lagrime sù gli occhi, non potendo io patire, ch'egli solo con l'insipidezza di Capouano vada nodrendo i suoi mali, ho mandato Trappola à richiamarlo à casa, per trattenerlo.

Tac. Certo, che con quel suo penoso silenzio egli contrista tutta la casa, pouerino, quanta compassione mi fa, giouane così bello, e già tanto
gioli-

gioliuo, e festoso, hora così malinconico, e pensoso, bisogna pure, che'l dica piangendo.

Flor. Ahi che m'accori, non posso ritenere le lagrime, ch'in sì duro accidente somministra il dolore, che maggiorméte s'accresce per la tardanza di Trappola, il quale è come l'onda del fiume, che vâ, e non torna mai; onde vinta dal tedio, m'ha pure bisognato mettere il piè fuori di casa.

Tac. Non sapete chi è Trappola? tardo, ocioso, che nō finisce mai, simile à quella pietra, che gettata nelle fiamme non perde mai la sua naturale freddezza, perch'egli (siano pure le facende importanti) non perde mai la sua naturale pigrizia. Sia benedetta la vostra Tacita, sollecita, vigilante, prima à leuare la mattina, sezzaia à coricarsi in letto la sera, vltima à mensa, prima in piedi, vi aiuto à vestire, vi acconcio il capo, spazzo la camera, netto le vesti, le ripongo, preparo di cucire, gira, ragira, volta, riuolta mai ho riposo.

Flor.

Flor. Piano fermati vn poco ; ben hai nome di Tacita, ma la tua lingua non sà tacere .

Tac. Io ? la più taciturna femina del mondo, non credete, ch'io sappia il prouerbio . Chi tace ha pace, perche il silentio è vno scudo inuisibile, che difende la creatura .

Flor. E pure ragionaresti tutt'hoggi . O' sia lodato il cielo, vedo Trappola, che spunta dall'altro capo della contrada, entra in casa, che vi farò tosto ancor io .

Tac. Mi volete pure sequestrare le parole in bocca, patienza, voglio chiudermi in camera, e ragionare, e cicolare tutt'hoggi fra me stessa, non farà già chi mi faccia tacere, sgorgherò pure questa voglia, c'ho di cianciare, fino che mi stancherò .

Trap. *Canti pure il rosignuolo,
Canti dolce, e canti bene,
Mentre piango il mio gran duolo,
Mentre piango le mie pene.*

Flor. O capo suentato, bell'aria, che canti .

Trap. S'io sono vn camaleonte, che vive d'aria nella vostra casa, non volete,

lete, ch'almeno cantando, mi pasca di qualche bell'aria ? e se non volete, ch'io canti, lasciatemi pascere dell'aria serena del vostro volto, che così risparmiarò al padrone, e farò vn camaleonte d'amore .

Flor. Sempre sù le burle; lasciamole in gratia da parte, e attendiamo à quello, ch'importa; da che procede questa tua tardanza ?

Trap. Da che prouiene la vostra impatienza ? pur hora mi partì, sono ritornato subito, che vorreste haue re seruidori simili alle piume, che volassero per l'aria ?

Flor. Adagio bel giouane, senza collera, non sai il prouerbio . E' tardanza ogni gran fretta ; A colui, che brama , e aspetta .

Trap. Lo sò pur troppo, e p' questo m'è cessato quel poco moto d'animo, che mi faceua lubrica la lingua ; e co'l cuore tutto bramoso di seruire la mia cara padrona, vi dico, c'ho ritrouato Artemidoro in S. Giouanni, il quale m'ha detto, che finito vn suo seruigio, verrà subito, per intendere quello, che li comandate .

Flor. Piacesse à Dio, ch'io potessi comandarli, perche vorrei, ch'egli fuggasse quelle importune nubi di pensieri, che li turbano il cuore, e viuesse lieto, e contento.

Trap. Non dubitate padrona, che tosto la casa farà tutta allegra, e festosa.

Flor. Eda qual parte può spirare questo soaue zefiro, che tranquilli, e sereni l'animo d'Artemidoro?

Trap. Da voi.

Flor. Da me? volesse Dio, perche non fu giamai il cielo così chiaro, e sereno, come lieto, e rasserenato sarebbe l'animo d'Artemidoro.

Trap. Da voi felice, e fortunata Florimena ha da venire la resolutione, c'ha da inondare con beato diluuiio di veri contenti la casa vostra.

Flor. Non mi tenere più sospesa in gratia.

Trap. Vn gentil'huomo saggio, prudente, solo, che gode ricchezze più tosto Reali, che priuate, la casa del quale abonda d'oro, di gioie, di pace, di contentezza, alla cui felicità altro non manca, ch'vna cara

com-

compagna di tanti suoi beni, per vostra altissima fortuna si stima-rebbe bene auuenturato, se con vostra buona gratia egli potesse farui chiedere in moglie à vostro padre, ilquale sò certo, che metterà in corsa il suo volere, per incontrare così nobile occasione.

Flor. Sappi Trappola mio, che tra tutte l'anime humane, sola l'anima mia viue senza volere, però nè questo gentil'huomo, nè altri poss'io volere per marito.

Trap. Quando il padre lo comandasse, consentireste?

Flor. Direi, che l'anima mia non ha volere.

Trap. Se questo gentil'huomo si contentasse pigliarui per moglie senza dote, che fareste?

Flor. Replicarei, non posso farlo, perche l'anima mia non ha volere.

Trap. S'egli volesse arricchirui cò vna dote di dieci mila scudi, non accettereste il partito?

Flor. Soggiungerei, non è possibile, perche l'anima mia non ha volere.

Trap. S'vn Principe grande vi chiedesse

desse per moglie, che direste?

Flor. Responderei, che l'anima mia non ha volere.

Trap. Dubito, che l'intelletto vi lasci, com'ha fatto il volere, sì che priua dell'vno, e dell'altro restiate con vna sola potenza. Che abisso di confusioni trouo nel vostro capo. Orsù à migliore occasione. Non può stare molto Artemidoro à so-
praggiungere. Voglio vedere, se'l padrone ha bisogno di me.

SCENA TERZA.

Florimena, Artemidoro, Capouano.

Flor. **B**EN dissi infelice, che l'anima mia non ha volere, perche non posso volere ciò, che vorrei. Amo, e non voglio l'amato; amo, & odio l'amore, il quale mi rende noiosa la vita, e con funesti effetti d'odio mi fa bramare la morte. Artemidoro fratello, e signore, nega la legge, che voi siate mio, perche io sono vostra, la congiuntione del
sangue

sangue ci disgiunge, l'affetto fraterno impedisce l'affetto amoroso, il legame della natura proibisce il nodo maritale. Fuoco tenebroso, fiamme infelici, che nodrendo voi stesse nelle mie vene, miseramente mi consumate. Se le mie lagrime nõ possono estinguerui, ben potrà il sangue ammorzandoui lauare la bruttezza della mia colpa. Ma oime ecco Artemidoro, ecco la bellezza nel suo oriente, che fuga la notte della mia vita nell'occidente della sua morte.

Art. Florimena, m'hauete forse chiamato per compagno delle vostre lagrime, poiche sì mesta vi veggio?

Flor. Anzi il Sole della vostra presenza sgombra ogni nube di mestitia.

Art. Sole infelice, oscurato sempre da tenebroso ecclissi.

Flor. Non dura sempre l'ecclissi.

Art. La Luna è sorella del Sole, e nondimeno ella, impedendo la luce, lo rende ecclissato.

Flor. Non fa ciò di suo volere, ma tratta dalla legge del suo inuariabile corso. Anzi ch'ella altro lume non

hà, che quello, che le comparte il fratello.

Art. Ma se la terra si frapone, qual colpa ha il Sole, se non può concedere il lume alla sorella?

Flor. E' vero, ma in tanto la sorella, orbata di luce, miseraméte languisce.

Art. Non patisce ecclissi la Luna, se non quando ella è in oppositione del Sole; & però non può, se non di se stessa dolersi, mentre quasi ingrata s'opponne al fratello.

Flor. Beato ecclissi, poi ch'all' hora succede, quand' ella riuolta al fratello, si mostra tutta ricca, e pomposa del suo bel lume.

Art. E beato il Sole, ch'all' hora tutta luminosa, e bella con amoroso lume la vagheggia.

Flor. Il Sole ingrato s'ecclissa, quando la sorella seco si congiunge, quasi ch'egli s'addolori, perch'ella voglia seco amorosamente vnirsi.

Art. Anzi languisce di dolcezza il Sole quando con la sorella si congiunge, & però ecclissato pallido diuiene.

Flor. E come si può egli vnire con la forel-

sorella, se i Cieli fraposti tra loro con legge fatale nō lo permettono?

Art. Dura conditione.

Flor. Anzi santa legge del Cielo; ma chi di là viene?

Art. E' Capouano, che nella frequenza delle genti, non ha offeruato il mio partire, & hora frettoloso se ne viene per ritrouarmi.

Capou. O bella copia; se non foste fratello, e sorella stareste pur bene marito, e moglie.

Flor. Oime.

Art. Oime.

Capou. Che vi sentite?

Flor. Affanno di cuore, che mi tormenta.

Art. Doglia di cuore, che mi cruccia.

Capou. O puerini, triaca, aiuto.

Art. Taci stolido, scemo.

SCENA QUARTA.

Diligenza, Orifilo.

Dilig. S' Io haueffi detto alla padrona, signora haueete pigliato.

gliato il libro? subito con vna guatatura sdegnosa m'hauerebbe risposto: Curiosa, ch'importa à te il saperlo; ma ho deliberato per l'auenire, che'l mio silentio serua per testimonio della mia ritiratezza, e dell'altrui colpa. Giunta al Tempio, & auuedutasi di non hauere il libro, riuolta à me, disse mi. Diligenza, sù presto, corri, vola, e m'ha bisognato intenderla per discretione; misere serue stracciate. son venuta in fretta, & entrata in casa per la porta del cortile, nel ritorno voglio fare il camino adagio.

Orif. Per mia fè, che questa è Diligenza curiosa, serua della vedoua. A Dio, bella, leggiadra, e gratiosa donna, degna dell'Imperio del mondo.

Dilig. Ben venga gentil'huomo, ma con titoli meglio stagionati, e coubilancia migliore, per pesare i miei meriti; Ma chi sei, che con tanta cortesia mi saluti?

Orif. Seruo bramoso della tua gratia.

Dilig.

Dilig. Il nome, la patria, l'età, il padre, la professione?

Orif. Il mio nome è commune à tutti, la patria il mondo, l'età il tempo, il padre no'l sò di certo, la mia professione è di seruire il gentilissimo mio padrone, che Vagoamoroso si chiama, e te insieme, che ne sei degna.

Dilig. Eh dimmi il tuo nome.

Orif. Orifilo io sono.

Dilig. E questo tuo padrone Vagoamoroso è della Città, ò forestiero? doue stanza? è giouane, vecchio, sano, robusto, ricco, pouero, grande, picciolo, sanguigno, flemmatico, collerico, malinconico? ha gli occhi neri, azurri, bianchi? ha il naso aquilino, corto, lungo, schiacciato? la voce grossa, ò sottile? veste bene? porta spada? si diletta di lettere, di musica, di caualcare, d'amore?

Orif. O che miscuglio, è questo, che intralciamiento di cose, che confusione di richieste. Mi restringo à questo. Il mio padrone è forestiero, e come tale ha stanza nell'ho-

steria qui vicina, è giouane, ricco, liberale, innamorato della tua padrona, e ti prega à porgerli aiuto in questo suo bisogno, ch'io ti prometto à suo nome vesti, argento, oro, gioie, e in vna parola ricchezza, e felicità grande.

Dilig. Io non sò qual più bello, e più ricco dono di te.

Orif. La donatione fatta à persona assente (come già intesi) non vale; Onde il donarmi à te nulla giouerebbe, perche qui non sei, ma altrove.

Dilig. E doue son io, se qui non sono?

Orif. Nel petto del tuo amato, in cui viui; sdegnosetta.

Dilig. Anzi son capacissima della donatione, perche son qui presente, viua in te; bocchino amoroso.

Orif. Et à te presente dono me stesso, nè altra ricompensa richiedo, che'l fauore, di che affettuosamente t'ho pregato.

Dilig. Accetto la donatione, & accioche sotto pretesto d'ingratitude non possa giamai essere riuocata, ti prometto tutta l'opera mia, tra i

con-

confini dell'honore, perche resti fauorito nella persona del tuo padrone, il quale mi ricordo adesso hauere più volte veduto entrare nella hosteria d'Vntogodi, da te accompagnato, e t'adocchiai ben io, e ti posi subito, subito in questo mio core fino.

Orif. Ti ringrazio Diligenza mia bella, e gentilissima, à cui fanno corona i meriti più eccelsi di tutte le donne, che furono, che sono, & che faranno giamai. Felice il padrone à così buona nouella.

Dilig. Bisogna, che camini con grauità da matrona, già ch'io sono così pomposa di titoli, e di laude questa mattina.

SCENA QUINTA.

Ordauro, Trappola.

Ord. **C**H I potrebbe cōtentare l'ingordigia, la voragine, l'abisso della gola di voi altri seruidori, poiche à guisa del mare, che non

C 6 si fa-

fi satia mai d'acque, con tutto ch'egli ne abbondi, voi, se ben pieni di cibo, non vi potete mai satollare.

Trap. Il contento nasce dal godere la cosa desiderata, ò dalla speranza di potere in breue goderla; ma se in casa vostra nè si mangia, nè vi è speranza di poter mangiare, se non à certi punti di stelle; come volete, ch'io possa viuere contento? Ma con tanta auaritia, che farete caro padrone, volete voi essere sempre simile alle formiche dell'indie, che custodiscono l'oro, ma non lo godono?

Ord. Elle imitano con gran prudenza la natura, la quale produce in ogni parte herbe, & frutti, & vuole, ch'in ogni lato forgano acque limpide, e chiare, per nodrire i mortali; ma cella, e tra le più interne viscere della terra nasconde l'oro.

Trap. Eh padrone l'auaritia è simile al fuoco, che con l'accrescimento delle legna aumenta le fiamme.

Ord. Anzi l'oro è simbolo dell'antica virtù, poiche in que' primi tempi, quella benedetta età fu chiamata del-

dell'oro, perche gli huomini spargnauano l'oro, & si contentauano delle ghiande, che mature cadeuano dalle quercie, & dell'acque, che pure, e cristalline scorreuano mormorando tra i sassi. E in vero à che tanti cibi, se la natura ci ha data la flemma, che ci nodrisce: non vedi, che gli orsi, e i tassi viuono lungo spazio di tempo, e s'ingrassano senza cibo?

Trap. La natura ha dato loro vn privilegio d'ingannare la fame co'l sonno, ma à me ha dato per pena d'hauere sempre desto, e vigilante l'appetito. Ma questi concetti scaturiscono dal fonte della vostra auarità, la quale è il veleno del commercio humano, perche vn ricco auaro è à guisa d'vn'alta torre fessa, cadente, che da ogni parte minaccia ruina, che da tutti è mirata di lontano, ma niuno se le accosta. Ditemi in gratia, che volete fare di ricchezze senza amici?

Ord. Che vuoi, che getta, che profonda il mio? Basta, che non nego à gli amici il venire al mio pozzo per acqua,

acqua, & il pigliare aria, e respirare nelle mie stanze. Non è cortesia questa?

Trap. Grande, e degna di voi.

Ord. A me basta l'hauere casa comoda di stanze imbianchate, senza tanti addobamenti, li quali non seruono ad'altro, che per allettare i ladri, prouocare la superbia, & eccitare l'inuidia. Così pariméte bastano poche vesti, perche di state n'è poco bisogno, e di verno senza tante pelli, senza tanto struggimento di legna, si può co'l moto, camminando, acquistar calore, il quale, come naturale, si conserua, e non solo è senza spesa, ma consumando i cattiuu humori preserua la sanità.

Trap. Di vesti, e di pelli poco mi curo; mi contentarei sempre battere il tamburro co' déti al maggior freddo, purché alla tauola i denti non si batteffero à voto.

Ord. Quand'hai pane, vino, e cibi semplici, nel modo, che sono fatti dalla natura, senza tanti intingoli dell'arte, come agli, castagne, e rape, non basta? ma che'l pane sia du-

ro,

ro, per resistere con gusto al dente, il vino adacquato, per non riempire il capo di vapori, l'aglio secco, perche' è più caldo, rinuigorisce lo stomaco, & ammazza i vermi, le castagne minute, perche le grosse sono di troppo nutrimento, & le rape nate in luoghi freddi, per fare buona vista. Auuertendo, che'l coltello sia bene affilato, per non fare minuzzoli di pane, che restino solitari, & abbandonati sopra la touaglia.

Trap. Eh ci vuole altro, che minuzzarla co' i miserì seruidori, bisogna per fare à gli vtili grandi, che possano innalzare le case.

Ord. Et io ti dico, che chi vuole distendersi più di quello, che sono lunghe le lenzuola, resta scoperto, & però bisogna in tutte l'occasioni restringere, e limitare le spese.

Trap. Et io vi rispondo, che bisogna trattare bene la seruitù, perche se ne può riceuere vtile, & honore. Se'l vostro Trappola hauesse scoperta vna mini era d'oro, che direste?

Ord.

Ord. Vna miniera d'oro? ò Trappola mio fortunatissimo, doue l'hai scoperta? vuoi, che facciamo à parte, & io spenderò tutto il denaro necessario per l'investitura, per la caua, & per tutto ciò, che farà bisogno. Sì Trappola mio da bene, caro, honorato.

Trap. Adesso son fratello carissimo. adagio, perche vi dirò meglio come passa il fatto.

Ord. Non mi tormentare, viuo in angoscia, di tosto.

Trap. Sò, che conoscete il Signor Tersandro, gentil'huomo d'honorato nome, che già molti anni venne ad habitare in questa Città.

Ord. Lo conosco benissimo.

Trap. Egli è tanto ricco d'oro, e d'argento, ch'è vna marauiglia, vorrebbe hauere heredi della sua facoltà.

Ord. Ha pensiero forse d'instituire me herede? ò me beato, ò me felicissimo, se così fosse.

Trap. Ascoltate. Egli è innamorato di Florimena vostra figliuola, & la desidera per moglie senza dote.

Ord. Buono.

Trap.

Trap. Anzi si contenta di constituirle del suo vna grossa dote.

Ord. Meglio.

Trap. E mi dà l'animo di fare, ch'egli sia cortese à voi d'vn ricco dono.

Ord. Ottimo. Il partito mi piace, che si concluda il negotio, che per me vi presto il consenso cò tutto l'animo.

Trap. E Florimena?

Ord. Farò, che consentirà, di ciò non dubito, anzi voglio prima còcludere, accioche il suo consenso venga in conseguenza del mio; sò, che'l suo volere nò parte giamai dal mio.

Trap. Mentre adunque procuro di trovare il Signor Tersandro voi aspettate in casa, accioche si possa dare l'ultima mano à questo negotio.

Ord. Così farò.

SCENA SESTA.

Trappola, Capouano.

Tr. **E** pur troppo vero, che'l ricco auaro è poueramente ricco; il mio padrone in tanta copia, e do-

uitia

uitia di cose è poverissimo, perchè la sua auaritia li proibisce l'uso delle sue ricchezze. La natura ha dato in vano a' cerui le corna, perchè ella ha tolto loro l'ardire dal cuore, così la fortuna diede indarno a costui le ricchezze, perchè egli non ha senno da usarle. Ma ecco Capouano, ch' esce di casa.

Capou. O Trappola sei qui? Dimmi, se sai, quante settimane fanno vn giorno, & quãti giorni fanno quell' hora, nella quale ti vederò campeggiare maestosamente per la Città, frustrato, & corteggiato dal popolo, che celebrerà l'infamia de' tuoi dishonori?

Trap. E tu dimmi, se puoi, quanti pazzi fanno vn Capouano, e quãti Capouani fanno vn caprone seluatico? m'intendi pecorone tonduto?

Capou. La pecora paziente si lascia tondere; ma io che non ho pazienza ti romperò il capo, bertuccia spelata.

Trap. Nel mio capo vi è tãto ingegno, & nel mio cuore tanto ardire, che non lo romperai. testa suanita.

Capou.

Capou. O' il mio Trappolino in tanta collera?

Trap. Dissi scherzando leggierissimo Capouano. Ma questa mattina quid noui nel deserto solitario della nostra direlitta mensa?

Capou. Recipe vn capo d'aglio, & fiat infusio in vna minestrina, liquida quantum sufficit, & buon prò vi faccia: Vedo gente, che viene Trappola piglia il baccio della pace.

Trap. Vã, come vã il fuoco in fumo. Questa è la vedoua forestiera; volto di quã, per vedere d'Eurillo.

SCENA SETTIMA.

Onoria, Diligenza.

On. **C**Redo ogni bene, ch'egli sia gentil'huomo ricco, honorato, & che'l suo amore sia con fine honesto; ma il mio cuore è dedicato solo sopra la fida scorta della mia volontà alla dogliosa memoria del mio caro Tersandro: più tosto, che gli occhi miei formino giamai vn solo

solo sguardo amoroso, restino pure con densa caligine di perpetua eccità ottenebrati.

Dilig. Bisogna fuggire gli estremi, padrona mia cara. Non dico, che vi perdiate nell'amore di Vagoamoroso, perche ciò non si conuiene al vostro stato; ma non lodo tanta austerità per due ragioni; l'vna, perche è vulgato prouerbio, ch'Amore è simile al crocodillo, il quale fugge chi lo segue, & segue chi lo fugge; l'altra, perche i gionani, che fanno del pulito, se sono sprezzati, si sdegnano, sparlano, e con chimerizzate inuétioni detrahono all'honore delle donne.

On. Il lauro verdeggia sempre, e non teme i fulmini; & la buona, & honorata fama viue sempre verde, nella memoria de gli huomini, & non ha timori de' folgori della maledicenza.

Dilig. Voi siete in continua angonia, sospirando ogn'hora il marito, l'immagine del quale vi stà sempre innanzi gli occhi con perpetuo tormento. Volete far sempre questa

vita

vita disperata? Vi risoluate di consumare i vostri giorni così miseramente? & poi finalmente morire vedoua, sola, abbandonata, senza gli vltimi baci del marito, e senza la dolce vista de' figliuolini?

On. Venga pure la morte quãdo piace à Dio, perche il morire per tempo è vn fuggire le minaccie, e gl'insulti della fortuna. E sappi, che viuendo io bene, non posso temere la morte, perch'ella non ha giuriditione sopra quelli, che virtuosamente viuono, poiche la virtù honora la morte, ma la morte non contamina la virtù. E già ho prouato l'angoscie, che possono arrecare marito, e figliuoli; sconsolata Onoria.

Dilig. Io non dico, che resti in punto alcuno offesa la vostra virtù, guardi il Cielo; ma vi efforto à destruggere la vostra malinconia con qualche pensieruzzo d'amore, così tra carne, e pelle.

On. Non è possibile, ch'alcun raggio d'allegrezza possa penetrare gli oscuri nuuoli del penoso mio cuore,

re, il quale non può da altro lume essere illustrato, che dal Sole in vano sospirato, e pianto del mio soave marito, e della mia dolce figliuola.

Dilig. Se questo gentil'huomo per solo termine di creanza volesse salutarui quì in strada, non l'ascoltereste?

On. Quando non s'ecceda il termine, ch'è soggetto ben nato si conuiene, come non ho giamai negato à persona ciuile il trattar meco, così non ricuserò l'istesso à lui, che gentil'huomo di nobili maniere stimo, che sia.

Dilig. Di questo potete ben essere sicura.

On. Entriamo in casa, che l'hora di pranzo è già vicina.

Dilig. O spunta Orifilo. padrona entrate, che vengo, oime ho perduto il faccioletto, diatemi licenza, che torni indietro, per ritrouarlo.

On. Fà presto.

SCENA OTTAVA.

Orifilo, Diligenza, Vagoamoroso.

Or. **H**A I perduto il moccichino, ò fingi?

Dilig. Non ho perduto il faccioletto, ma ho ben trouata la faccia bella, e colorita del mio caro Orifilo, la quale è l'vnico oggetto del mio cuore.

Orif. Et io ho trouato me stesso in te, per ciò che lontano da te, era perduto; ma vedi quì il mio padrone, che ti saluta.

Vag. Nasce il Sole nell'Oriente, e nascendo saluta, & abbellisce il mondo. Nasce il sorriso nel lucido oriente di queste labra, e nascendo ti saluta, e con dolce riflesso ti fa più bella.

Dilig. Il saluto è bello, & bellissimo chi saluta.

Vag. Bellissimo certo, perche ad ogni passo sotto questo piede germogliano i Narcisi, & le viole, ad ogni sguardo di questi occhi si forma vn pargoletto Amore, ad ogni parola di

di questa bocca, rispòde quasi eco, innamorato il cielo, restano incatenati i cuori, ridono al mio risòte Gratie, e s'io volessi con vn sol giro lasciuo de gli occhi miei farei ardere il mondo tutto in amoroso incendio.

Dilig. Misericordia, pietà signore, che non mi abbruciafte.

Vag. Non saresti la prima, ch'al folgorare de' miei guardi s'è disfatta in cenere.

Dilig. Oime, che mi dite? disfatta in cenere? ò questa sì, ch'è grande. Mi sento strugger il cuore dal desiderio d'intendere questo strano, & marauiglioso accidente.

Vag. Attendi, e guarda, che l'anima non ti lasci per marauiglia. L'anno era dominato da Venere, la stagione dipendeva dal Tauro, che dalle fiorite corna spargeua mille amorosi influssi, quando stando io nel lido del mare, vagheggiato dalle Dee maritime, che stauano tutte perdute, e fisse nel lume di questi miei viuaci soli d'amore; ecco giungere vn legno, dal quale discesa
bella,

bella, & auenente giouane donna mi diede vna lettera, nella quale la Reina delle Amazone, vdità per fama l'incomparabile mia bellezza con molte lusinghe, & offerte à se mi chiamaua.

Dilig. Come conobbe questa messaggiera, che foste colui, al quale ella era mandata?

Vag. O' sempliciotta, chi è colui, che vedendo forgere dall'oriente il Sole non lo conosca? così qual occhio è, che vedendo l'ultimo eccesso della natura in questo mio volto, in cui campeggia tutta la bellezza, non conosca, ch'io sono l'idea, il tipo, il simulacro del bello, anzi il miracolo di tutte le marauiglie della natura?

Orif. Diligenza non troncate il filo della sua relatione, c'hauerai ben occasione di dare vn buon pasto alla tua famelica curiosità.

Vag. Asceso nel nauilio, giunto al Regno delle Amazone, e smontato al porto della Città principale, ecco che tutte quelle femine vditò il desiderato annunzio del mio arriuo,

corsero, anzi volarono ad incontrarmi in tanto numero, e con tanta fretta, che spingendosi l'vna l'altra, quella suffogata dalla frequenza, chiamata morendo felice la sua morte, poiche poteua spirare l'anima innamorata nel mio cospetto; questa giunta a me, e baciando il lembo del mantello, struggendosi per troppa dolcezza s'ueniua; altre fisando il guardo in me, subito con la punta d'vn'ago s'accecauano, dicendo, che non era bene, che quell'occhio auenturoso, ch'vna volta haueua mirata beltà sì prodigiosa, vedesse giamai altra cosa; Et così hauendo io appena libero il camino, passai lodato, e sospirato da quelle misere innamorate al palagio Reale, oue nella sala Regia staua in superbo trono la Reina, cinta da cento dame principali.

Dilig. E che successe all'hora?

Vag. Ascolta il memorabil caso: Giunto al suo Reale cospetto mi fermo, & poi con mirabile leggiadria piego alquanto il ginocchio, sostenendo diritto il corpo in questa forma,

&

& auuicinando la bianca mano a queste miniate labra in atto di bacciarla, leuo indi in questa maniera gratiosamente il capello, & faccio pomposa mostra di questo crine d'oro, e inanellato, & poi m'accommodo tutto gioliuo, e ridente in questa positura, & ecco risplende la fronte, e lucida biancheggia a guisa d'alabastro, & si vedono ritratti dal naturale nelle mie ciglia Adone, ne gl'occhi Narciso, nelle guancie Febo, nella bocca Endimione, nel mento Ciparisso, nel collo Giacinto, nel petto Ganimede, & in tutta la vita Amore, anzi vn'arci amore, vn Monarca di tutti gli amori, e balenando da queste due stelle sguardi tremuli, e lasciui, anzi lampi di viuo fuoco, auuentai tante fiammelle amoroze nel cuore della Reina, & di quelle Dame, che di già ardendo mirauano la mia beltà, ch'elle miseramente sì, ma dolcemente con amoroso incendio infiammate, s'abbruciarono tutte, sì che mentre m'inuio, per bacciarle la mano, non sì tosto toccai il lembo

D 2 della

della sua veste Reale, ch'ella con l'altre Dame caddè à terra tutta tutta cenere.

Dilig. O marauiglia, e come in cenere?

Vag. In cenere sì, arse tutte dal fuoco d'amore nato da questi occhi fulminanti.

Dilig. E voi à così stupendo effetto delle vostre bellezze, che vi risolueste di fare?

Vag. Postomi vn velo sopra il volto, perche ascolo il lume di tanta beltà, fosse leuata l'occasione di nuoua strage amorosa, tornai al porto, & chiamai Iethi, & Galatea dal mare, ch'innamorate di me, arden-do in mezo l'acque vennero al mio primo inuito; & da esse sopra vna conca marina soauemente tratto, ritornai trionfante ad innalzare vn trofeo delle spoglie opime della Reina dell' Amazone nella più alta cima dell' Appenino, spettacolo all'Italia delle mie amoroze vittorie.

Orif. Che ti pare Diligenza mia de gli effetti portentuosi della bellezza del mio padrone?

Dilig.

Dilig. Mi sento grauida di marauiglie, e temo di partorire qualche stupore.

Orif. Orsù, lasciamo queste cose; dimmi in gratia quello, c'hai operato con la Vedoua tua padrona.

Vag. O' questo desidero ho di sapere. Felice, e fortunata Onoria sopra tutti i viuenti, poiche sei fatta degna del mio amore bramato da quanto vede, e in quanto splende il Sole.

Dilig. La Signora Onoria staua irresoluta; ma pure l'ho persuasa, che vi ammetta alla sua presenza, & che nel termine, ch'è gentildonna si conuene vi ascolti; ma à dirui il vero mi trouo pentita.

Vag. Pentita, perche?

Dilig. Perche l'amo; e non vorrei, ch'anc'ella nel mirarui si facesse cenere.

Vag. O' questo auuiene quando vogl'io, che gli occhi folgoreggino; ma non sempre voglio questo. Diligenza mia soauissima, opera, che doppo il pranzo possa dire due sole paroline inzuccherate alla Signo-

ra Onoria, e in tanto piglia questo fauore.

Dilig. Questi fauori di guanciate à me non piaciono.

Vag. Ti sdegni forse, ch'io t'habbia fatta degna d'vn tanto dono? scioccarella non curi dunque le rose vere vere d'amore?

Dilig. Che rose?

Vag. Le rose d'amore sì; Perche se l'aurora all'apparire del Sole, sparge à piena mano le rose, non potrò io, che sono più vago dell'aurora, & più bello del Sole, come dispensiero di Cupido, spargere con questa rosea mano le rose d'amore?

Dilig. Queste vostre rose hanno vn'odore, che fanno impazzire chi le dona, & dolere chi le riceue. La padrona m'aspetta à riuederci.

Vag. Orifilo, mentre vado à fare nuouo stracci di femine innamorate, aspettami quì nelle stanze, e s'io tardassi, vieni al molo, oue farò à far impazzire d'amore le Nereide del mare.

Orif. A fè, che se voi sete pazzo, io farò fauio, perche entrerò nell'hosteria, oue

oue co' i soauissimi manicaretti del mio Vntogodi, darò ristoro alla virtù smarrita.

Il Fine del Secondo Atto.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Orifilo, Vntogodi.

Or. **I**N somma Vntogodi mio, tu sei le mie delitie, impastate cò tutti i contenti della gola, & coperte co' i torrelletti di tutte le consolationi humane.

Vntog. E tu sei il Re de' galant'huomini, perche non sei come quegli huomini stolidi, ch'à guisa di pecore mangiano, e trangugiano senza applicarui l'animo; ma gusti il cibo con tanta dilicatezza, ch'innamori chi ti vede, perche impieghi l'occhio vigilante nell'eleggere il boc-

D 4 cone,

cone, la mano pronta nel preparararlo, la bocca auida nel riceuerlo, il palato dilicatissimo nel gustarlo, & la mente fisa, & intenta nella consideratione del gusto, che ne riceui; Onde immerso in tanta dolcezza, sembri tutto eleuato, e rapito dalla gola in vn'estasi, ch'inebria i sensi di gioia.

Orif. Il gusto del cibo è il maggior dono, c'habbia concesso la natura a' mortali, & però si deue goderlo solennemente non solo con gl'instromenti del corpo, destinati à beatitudine sì grande, ma con tutto l'animo ancora.

Vntog. La natura ha conosciuto, che per sostenimèto di questa bella macchina dell'huomo è necessario il cibo, & insieme ha preueduta la fatica, che prouiamo con tanta pazienza à masticare, rimasticare, volgere, e riuolgere i bocconi, ligorando i denti, & le gengiue, & però ha preparato il premio, volendo, che sentiamo quella soauità dolcissima, quel refrigerio dell'humane miserie, quel godimento, quel piacere,
che

che proua il gusto nel delibare l'ambrosia delle viuande, & nel fuggere il netare del vino, cari, e vitali ministri della felicità terrena. Et però i diporti de' cōuiti superano di gran lunga i trattenimenti de' giardini, delle caccie, delle giostre, & altri simili, che sogliono arrecare piacere à gli huomini.

Orif. Così tengo ancor io, con tutto che sia gran diletto il vedere bella, e ridente verdura, che campeggi in vago, e delizioso giardino.

Vntog. Altra verdura è quella delle false reali, dolci, bastarde, miste d'agro, & di dolce, d'agresto, e d'altre forti, che rendono lieta, e verdeggiante la mensa.

Orif. La verdura de' giardini è formata di varie herbe che smaltano il suolo di viui smeraldi.

Vntog. La salsa verde, che più diletta si compone anc'ella con petrosello, basilico, finocchio, serpillo, torli di voua, fegatelli cotti sù le brace, zucchero, garoffani, cannella, mollica di pane mollata nell'aceto forte, e di poi cotta à fuoco lento, la

quale riesce di tanta virtù, che fa prodigiosi effetti. perche risuscita morti, chiamando in vita l'appetito già morto, e sepolto.

Orif. Là sono le fontane, che spargono da ricchi marmi l'acque limpide, e chiare.

Vntog. Qui si vede la bottiglieria copiosa di fiaschi ripieni di vini dolci finissimi, generosi, e freschi, che versandosi ne' bichieri di lucido cristallo, fanno suonare, per voglia di bere.

Orif. Là vedesi tal' hora leggiadra giovanetta, ch'vnendo dolcemente il canto al suono d'armoniosa viola, spiega viuace, e spiritosa compositione.

Vntog. Qui si vede bella, e leggiadrissima mensa, adorna di touaglia profumata, abbellita di fiori, e di fronde, oue non s'ode, ma si vede, & si gusta vna compositione di carne, e di pesce, come d'ortolani arrostiti allo spiedo con la sua crostrata, d'animelle fritte, spruzzati di succo di limoncelli con pepe, e sale, di polli d'india, ripieni, impil-

lotati

lotati minutamente, & arrostiti con succo di melangole, e zucchero sopra, di pasticetti spogliati, pieni di latte di storione, di polpe di pesce battute, e ritornate in forma di pesce, di crostrate di latte, & di fegato d'ombrina, & di frittelle di voua di storione con zucchero sopra; da che ne risulta vn concerto così soauo, che fa ballare, e tripudiare l'anima nel petto.

Orif. Nel giardino si vedono gli arbori fioriti, che con pari di stanze formano vie lunghe, e diritte.

Vntog. Nelle mense si scoprono con ordinato filo le saluette, à più modi, e con varie foggie di piegature ordinate, che formano tra loro ampia, e diritta strada, in cui portate, e riposte pare, che passeggino le viuande.

Orif. La pompa de' giardini sono gli odoriferi fiori di varie sorti.

Vntog. La pompa de' conuiti sono i fagiani, i francolini, & le pernici, che spirano arrostiti soauissimo odore.

Orif. Iui gli ucelli volano di ramo in ramo.

Vntog. E qui non hanno altro moto, che di piatto in piatto.

Orif. Ne' verzieri pendono i frutti da' rami dipinti dal Sole di vaghi colori.

Vntog. Migliori frutti ha l'arte, per arricchirne le tauole, perche altri sono fatti di paste eccellenti, altri naturali, ma conditi in modo, che la natura si confonde nell'arte, & altri, che soglio fare io con la pancia dello storione battuta minutamente, & fattane vna delicata mistura con le voua del medesimo storione, con menta, maggiorana, serpillo, pepe, cannella, & vna passa, la riduco con le palme delle mani in forma di varie frutta, le quali cotte nell'oglio con acqua, & agresto, le faccio biancheggiare di zucchero fino, sì che gustandole l'anima si riduce al solo gusto, & abbandona tutti gli altri sensi.

Orif. Ah golicida crudele.

Vntog. Perche mi dai titolo di golicida?

Orif. Perche fai spasimare la gola, per troppa dolcezza. Ma che contraponerai

ponerai à bella, e dipinta loggetta, che posta in luogo eminente signoreggia il giardino?

Vntog. Contraponerò le logge, le torri, e i palagi, che nella mia cucina si fabricano, per abbellirne la mensa; poiche in vece de' sassi piglio picciole masse à guisa di dado, formate di farina impastate con voua battute, zucchero, acqua rosa, e buttiro, con vn poco di zaffrano, asciutte, e poi fritte nel grasso di vitello collato, & refrigerate nel mele purificato, & congiungendole artificialmente insieme, vado innalzando non già superbe, ma gustose fabbriche, atte non meno à dilettae l'occhio, ch' à contentare il gusto.

Orif. Mirabile architetto di cucina. Ma che dirai delle staoe, che fanno pomposi i ricchi, e delle pitturi delle loggie, e delle prospettiuè, che tirano à se gli occhi de' riguardanti?

Vntog. Dirò, che sono superate dalle staoe di zucchero, ch'illustrano l'apparato del conuito, & da' finissimi colori delle salciccie gialle, de' sapori

sapori incarnati, bianchi, gialli, e neri, de' ceruellati rossi, de' pastelli bianchi, delle zuppe dorate, & delle gelatie tinte di vari, & vaghi colori.

Orif. Vnico, incomparabile Vntogodi, tu sei l'honore delle cucine, e la gloria de i conuiti. Cedano pure le vaghezze de' giardini alle dilicatezze della tua hosteria: Com'io non cessarei giamai di lodarti, se la necessit  di trouare il padrone (poich'egli non compare) non mi t'inuolasse. Vado, e resto teco, ingenioso fomentatore dell'appetito, delitie della gola, trionfatore de' golosi.

Vntog. V  Orifilo mio, & in premio di queste lodi, con le quali tanto m'essalti, aspetta questa sera vna crostata d'occhi di capretto, con le sue fetoline di gola di porco allestate, sufficienti   destare l'appetito nelle statoe immobili.

Orif. Buon pr  mi faccia, &   te le gioie, e i contenti tutti del mondo. Vntogodi gentile, e saporito.

S C E-

S C E N A S E C O N D A .

Tersandro, Eurillo, Trappola.

Ter. **T**I marauigli, ch'io, ch'ancora non sono entrato nel primo senio, & che mi trouo di forze intiere, e di complessione robusta, habbia dato luogo alle fiamme amoro- se? non sai, che se ben Amore   dipinto fanciullo, nondimeno gli antichi dissero, ch'egli   il pi  antico Dio di tutti li Dei; onde non   marauiglia, se i vecchi sentono tal' hora nel cuore il fuoco della sua face. Et ch'egli   finto cieco, non perche sia cieco, perche anzi ha ne gli occhi il suo dolcissimo imperio, e viue, e spira ne' sguardi cari, e soau, ma perch'egli non ha discretione, & alla cieca ferisce indifferentemente giouani, e vecchi. anzi che, quanto pi  s'inuecchia, tanto pi  adopra la seuerit  delle sue leggi; onde f  chi lo chiam : mansueto fanciullo, e fiero veglio.

Eur. S , ma credo, ch'Amore sia nel cuore del vecchio, come il lam-

po,

po, ch'appare, e suanisce; E in vero, che si può fare, come disse quell'altro; s'al desio non risponde il corpo infermo?

Ters. T'inganni, perche la forma si conserua meglio nella materia solida, non che nella solubile, e molle. Li giouanetti hanno tenero il cuore, e però in vn medesimo tempo bramano, e sprezzano, amano, & odiano, volubili più delle fronde, & più inconstanti del tēpo. Ma l'huomo d'età matura non così facilmente s'innamora; ma s'auuiene, ch'Amore gl'imprima nel cuore l'immagine di bella donna, non possono tutti gli accidenti humani, non può il tempo istesso distruggitore di tutte le cose cancellarla giamai. Ben lo so io, poiche tra l'ombre dense, & oscure de' miei fieri trauagli, sento mi penetrata al cuore l'immagine risplendente di Florimena, la quale iui dipinta per man d'Amore, viene inseparabilmente cō la mia vita.

Eur. Questo vostro amore vi tiene in continuo moto di speranza, e di tema, di bene, e di male; onde ogn'ho-

ra il vostro cuore vā miseramente fluttuando nella tempesta d'amorosi pensieri.

Ters. Ben sai, ch'amore è vn misto di bene, e di male, che perciò fu detto fuoco vitale, soaue ferita, del cuore, dolce incendio, saporito veleno, dilettofo male, giocondo supplicio, e lusingheuale morte. Ma torniamo, onde partimmo; Dimmi il vero, se puoi, e te ne prego. Mostrò Florimena d'amarmi? diede alcun segno di gradire la mia seruitù?

Eur. Voglio mostrarui il cuore aperto: dissi così per trattenerui per strada, e per consolarui d'hauere hauuto ragionamento di voi con Florimena; ma non è vero.

Ters. Oime, che mi trafiggi il cuore. Adunque non è vero, ch'alla mia Florimena sia scoperto l'angoscioso male di quest'anima tormentata? Ah Eurillo, Eurillo, non sai, che la bugia è parto dell'inferno, & la verità è cittadina del Cielo? perche dunque mi crucci con queste tue infernali menzogne?

Eur. E però, perche la verità, come co-

fa celeste viue, & viuendo s' inuigorisce, & la bugia per sua natia debolezza, non mai s' inuecchia, ma appena nata muore, ho voluto, che muora la menzogna, & viua la verità.

Ters. O' infelice Tersandro, perche in amore sì sfortunato non hai in odio la vita?

Eur. Adagio in buon' hora; non s' è tosto in furore; ascoltate. Vi dico di nuouo, c' ho parlato cō Florimena.

Ters. Con Florimena? in somma tu sei vn labirinto di menzogne.

Eur. Con Florimena sì, ma però co' l' mezo di Trappola, seruidore di casa, & se m' vdirete con pazienza, intenderete come passa il fatto.

Ters. Di, perche in vero non è maggior male, che l' non hauere pazienza nel male.

Eur. Ho trattato con Trappola, e l' ho vinto con lo splendore dell' oro, perche gli ho promesso mari, e monti, acciò ch' egli vi apra la via alla gratia di Florimena: ma ecco per mia fè, ch' egli spunta di là.

Trappola, e doue?

Trap.

Trap. Vado, per vedere vn' inuisibile; perche vò tutt' hoggi vedendo di te, e non ti posso vedere.

Eur. Non mi vedi, perche non m' ami, ma io, che ti voglio bene, t' ho sempre inanzi gli occhi. che fai? dormi? svegliati, nō vedi il Signor Tersandro mio padrone, che ti saluta?

Ters. Trappola à Dio.

Trap. O Tersandro mio riuerito signore, ecco chi viue auidissimo della vostra gratia, & per sopremo suo gusto altra cosa maggiormete non brama, che di seruirvi.

Ters. Il tuo cortese affetto ha per capitale tutto ciò, che da me si può hauere, però disponi di me, & di ogni mio hauere, come à te piace.

Eur. Trappola alle strette, c' hai operato con Florimena?

Trap. Ciò, che fà la voce nell' aria, che scoppia, e si dilegua.

Eur. Adunque nulla.

Ters. O dogliosa nouella.

Trap. Anzi molto, perche se bene Florimena ha dimostrato l' animo molto alieno dal desiderio nostro commune; nondimeno io, che sò in

qual

qual modo il cane zoppo può giungere la lepre, mi son riuolto ad Ordauro, & doppo hauere alzato al cielo il merito, le ricchezze, & la liberalità del Signor Tersandro, ho fatto dar fuori l'imboscata delle promesse di pigliar Florimena per sposa non solo senza dote, ma di riccamente dotarla, & di dare à lui pretiosi doni; Ond' egli caduto sotto il peso dell'auaritia, non potendo fuggire s'è reso prigionie.

Ters. Adunque Ordauro si contenta che: Oime.

Eur. Vedi come per troppo amore, tornò la voce à ribombar nel core.

Ters. Adunque Ordauro ha detto, che Florimena. Oime non posso per allegrezza formar parola.

Trap. Sì, che Florimena farà vostra; allegramente Signor Tersandro fortunato.

Ters. O Trappola cortese relatore di felicissime nouelle. O Tersandro beato. O miei desiderii amorosi rapportate all'anima amante, che tosto indiuisibilmente ella sia vni-

ta

ta alla sua bellissima Florimena. Piglia Trappola mia questa borsa, piena d'argento, e colma d'affettione del donatore, la quale farà come vn foriero del bene, che per accrescimento della tua fortuna tosto le verrà dietro.

Trap. O altezza grande della cortesia del mio Signor Tersandro, ò bassezza profonda dell'obligo del pouero Trappola; poiche voi donando sublimare al Cielo la vostra virtù, & io riceuendo m'abbasso nel centro del mio debito, e della mia impotenza, non sapendo che fare per ricognitione d'vn tanto dono.

Ters. Questo è poco al tuo merito, & al mio desiderio, procura pure di tirare innanzi il negotio per mio contento, e per tuo bene.

Trap. Vado hor hora in camera del padrone, e non tardo molto, che vi porto il negotio quà di peso, nato, alleuato, cresciuto grande, che potrà caminare co' sui piedi. non partite di casa, che presto vi ne darò il segno.

Ters. Hor sì, che posso dire, che la na-

ue

ue del mio affetto nauica verso il porto d'Amore.

Eur. Et io posso dire, che'l rufiano sia simile alla bilancia, che piega da quella parte, donde più riceue. Buon prò ti faccia Trappola auenturato.

Trap. Et io dirò co'l prouerbio: S'è dato altrui quello, ch' à lui bisogna; Accetti pur, perche non è vergogna. Ma ecco quell' importuna mosca di Tacita, che mai non tace, la quale uscendo di casa m'attrauerfa il camino.

SCENA TERZA.

Tacita, Trappola, Ordauro.

Tac. **N**ON mi farete sempre tacere, son venuta in strada, per non essere impedita, voglio dire, voglio parlare, ragionare, discorrere, cianciare, cicalare à mio modo; putana di Drusian del Leone, che mi ci si vorrà mettere la lingua in ceppi; perche ci è stata data la loquel-

la,

la, se non perche diciamo il fatto nostro?

Trap. Piano madonna Tacita, non tanta collera.

Tac. Sì, sì, sì, che mi si fa torto, non posso aprire la bocca, che subito; tu sei vna garrula, vna linguacciuta; se dico vna parolina sotto voce: taci là cianciona. Ogni mattina mi s'impone filétio, ci vorrebbe il petto di ferro, e l'orecchie impiombate, per hauere pazienza, ma basta non la voglio durare, no, no, no, che non voglio durarla.

Trap. Ascolta in gratia.

Tac. Messer no, che non voglio ascoltarti, tocca à me il dire, e sì voglio dire, cinguettare, e ciarlare fino à dimani, ch' importa à te? non tacerei, se tutte le fronde de gli alberi, l'herbe de' prati, l'arene del mare, l'onde de' fiumi, le gocce della pioggia, le stelle del Cielo, e'l mondo tutto, e cento mila mondi diuen- tasserò lingue, e lo comandassero, non tacerei, no, no, no, che non voglio tacere; hor che ne dici?

Trap. Dico, che.

Tac.

Tac. Non voglio, che tu dica, lascia dire à me ; la pouera Florimena mia padrona si chiude in camera, sospira, piange, si batte il petto, che farebbe compassione à i sassi, e non è chi la conforti, e non posso dire vna meza parola, per consolarla, pouera figliuola, vh vh.

Ord. E' hora bel giouane, che tu ritorni? hai negotio per le mani, che tanto importa, elo getti dietro le spalle? E tu Tacita, che fai quì in strada con costui, non ci è luogo in casa, per ragionare? e perche piangi?

Tac. Piango l'infelicità di Florimena vostra figliuola: non hauete offeruato, com'ella stà sempre pensosa à capo chino? Meschina creatura, se la vedeste in camera tutta lagrime, disperata battere le mani insieme, con gli occhi riuolti al Cielo sospirare, e dolersi, non sareste nè padre, nè huomo, se non piangeste dirottamente.

Ord. Sò ben io la cagione del male di Florimena; ella è simile al lume, che languisce quando li manca l'olio: S'attrista, s'addolora, perche il tem-

po

po passa inutilmente per lei; ma ho in pronto l'antidoto per la sua infirmità; rallegra te stessa, e porta à lei questa lieta nouella, che tosto ella sarà sposa.

Trap. Per quello, che ne sò ancor io, le nozze già corrono la posta, e faranno quà presto.

Tac. Eh dite il vero? Florimena presto consolata? presto allegra? presto sposa? ò ch'allegrezza, ò che giubilo, vado, corro, volo à trouarla nozze, nozze.

Ord. Questa serua non può raffrenare la lingua, ma per altro è molto à proposito per la casa, perch'è ritenuta, e guardinga nel conseruare la robba. Non cuoce mai le voua, se non nell'acqua, e le comparte con molta prudenza, perche à me dà il rosso, a' figliuoli il bianco, & a' seruidori l'acqua, che inzuppandoui il pane fatia senza spesa l'appetito.

Trap. Voleste dire, senza cibo l'appetito, pouero, misero, tradito, lo sò ben io. Voi sete come l'argento uiuo, che softiene nella sua superficie l'altre cose, e solo tira à se l'oro, poi-

E che

che in voi il bisogno de' seruidori, e ogn'altro interesse nuota à galla, e solo tirate à voi l'oro; ma per hora lasciamo l'appetito così inculto, e derelito nel deserto dell'auaritia, e parliamo del Signor Tersandro, per ritrouare il quale ho penato lung' hora, e finalmente in questo luogo appunto ho trattato con lui, e tirato il negotio in filo, in modo che nel primo congresso son certo, che lo ridurrete alla conclusione.

Ord. Doue si troua egli hora?

Trap. In casa sua, ma eccolo sù la porta, ci hauerà offeruato, e viene diritto per parlarui.

Ord. Sarà bene preuenirlo.

SCENA QUARTA.

*Ordauro, Tersandro, Trappola,
Eurillo.*

Or. **S**IGNOR Tersandro parmi, che tra soggetti pari nostri, ammaestrati dal tempo, & da gli accidenti del mondo, non sia bisogno di

di mezani. Sono molti anni, che vi conosco, & altrettanti anni, ch'ammiro la vostra prudenza, la nobiltà de' costumi, & la splendidezza della vita; & come l'anima mia è mossa più volte à lodarui, così s'è inclinata ad amarui. Ond'ho incontrato con tutto l'animo l'occasione postami auanti da Trappola mio d'aggiungere al nodo della nostra affettione il santo legame della parentella.

Ters. Questa è la gratia maggiore, che da mano alta, e reale mi potesse essere concessa; onde Signor Ordauro, si come benignamente m'aprite l'uscio della vostra liberalità, così vi assicuro, che non chiuderò mai la porta della memoria cò le chiavi dell'ingratitude, ma accompagnerò sempre la ricordanza d'un tanto bene cò'l desiderio di fare, che nella affettuosa mia seruitù si vedano i segni della mia gratitudine.

Ord. Aggiungerò solo, ch'in quella maniera, che'l Sole nè mosso da preghi, nè eccitato da necessità, na-

scendo illumina, e riscalda: Così io nè spinto dall'altrui richieste, nè spronato dal proprio interesse, ma solo per generosità d'animo sono stato così pronto à beneficiare altrui, c' hora la casa mia ne patisce: Et però mi duole, che'l mio desiderio di costituire vna dote corrispondente al vostro gran merito, sia per languire tra le braccia della mia impotenza; ma spero, che vi appagarete della prontezza del mio volere.

Trap. Eurillo? tutto al contrario l'istoria conuertiti.

Eur. Così si tira acqua al suo molino.

Ters. Così grande è il tesoro della virtù di Florimena vostra figliuola, che può arricchire non la mia casa sola, ma il mondo tutto. Onde non intendo, che resti diminuita la vostra fortuna; anzi conoscendo, ch'à lei, & à voi si deue qualche ricompensa, voglio, ch'ella habbia da me sei mila scudi per dote, & voi per hora vn diamante di cinquecento scudi: Et così com'ella mi farà compagna in ogni mio stato, co-

si

si voi farete padrone delle mie ricchezze, che lodato Dio sono di qualche stima.

Trap. La volpe vecchia s'è pure questa volta presa al laccio.

Ord. O liberalità immensa del mio Signor Tersandro, voi donando acquistate con giusta vsura gli animi nostri. Sia dunque propitio il Cielo con perpetui influssi di bene à questo matrimonio. Florimena mia figliuola sia vostra sposa, & così per genero vi accetto, e vi stringo caramente con le braccia del cuore.

Ters. Et io il più lieto, e'l più contento huomo, che viua in terra, raccoglio nel seno dell'anima mia Florimena vostra figliuola per mia conforte, e voi per mio Signore.

Eur. Et io, come seruo riuerente sono à parte delle vostre allegrezze.

Trap. Et io eccitato dal giubilo, che m'inonda il cuore vado correndo, nunzio felice, à Florimena mia Signora.

Ord. Ferma, sò, che vorresti la mancia, ma non voglio questa spesa fouerchia à danno mio. à me tocca

E 3 la

la prima mossa, per hauerne il suo consenso. Signor Tersandro protrete ridurui verso l'Episcopio alla specieria del Centauro, che tosto vi verrò ancor io, & per non farmi aspettare, Trappola di à Florimena, che venga alla porta, che con due parole m'espedisco; ma non li fare motto di nozze, intendi? E tu non partire di casa.

Trap. Intendo; ma dubito, che gli occhi brillati di gaudio faranno l'ufficio della lingua, nel qual caso vi rinuncio la macia hora per all'hora. con tutte le grauezze, honori, carichi, e dignità, sotto obligatione de' miei beni, rogando per testimoni voi Signor Tersandro, e tu Eurillo fratello carissimo. Volete più? ne hauete pure vn'instromento in forma.

Ord. Furbacchioto vi arriuerai bene con queste tue gherminelle sì.

Ters. Signor Ordauro obedirò al vostro Imperio, se bene il leuarmi l'occasione di vedere Florimena m'è graue.

Ord. Sarà tempo.

SCE-

SCENA QUINTA.

Florimena, Ordauro.

Fl. **C**H E mi comanda il mio padre, e signore?

Ord. Che rassereni il volto, che'l tuo cuore si faccia vn giocondissimo albergo di gioia, & che l'anima tua si prepari à godere dolcissime stille di vero contento.

Flor. Non è capace il mio petto d'allegrezza, & à me bastano l'amarissime onde di pianto, che grondano da questi occhi infelici.

Ord. Cessano l'onde correnti quando inaridisce il fonte, e mächerà il tuo dolore, quando ne sia leuata la cagione.

Flor. Mancharanno l'onde de' miei tormenti all'hora, quando si secherà il fonte della mia vita.

Ord. Scuso il naturale talento, sò, che la donna giouane senza il marito è come la terra senza il Sole; quella viue inuolta tra l'ombre del duolo, & questa resta coperta dalle tenebre della notte.

E 4 Flor.

Flor. Sì, ma la terra attende dall'oriente il lume del Sole, & io infelice aspetto solo dall'occidente della mia vita l'oscurità della mia morte.

Ord. Anzi ti s'auvicina il lume d'ogni bene, poiche t'ho preparato vn marito nobile, saggio, ricco, che t'ama più, che se stesso, & questo è il Signor Tersandro nostro vicino, gentil'huomo colmo di ricchezze, & ornato di nobilissimi costumi.

Flor. Viua il Signor Tersandro tra' suoi agi, & habbia sempre secondo, e fauoreuole il Cielo, e lasci la misera Florimena in odio al Cielo, & à se medesima.

Ord. Sappi, ch'egli non ricerca dote, ch'è vn punto grande, & posso dire il centro attorno il quale si girano i miei pensieri nell'angustie di tante spese, che m'opprimono; anzi ti fa dono di sei mila scudi per tua dote.

Flor. S'io nulla stimo il tesoro della vita tanto comunemente apprezzato, qual cura deggio hauere dell'oro, ch'è vn'escremento della terra, vomitato dalla fortuna?

Ord.

Ord. L'oro figliuola mia è l'anima del mondo, che dà il moto à tutte le cose, e con le sue braccia inuisibili tira à se le menti, rapisce i voleri, & incatena gli animi.

Flor. Così padre, e Signor mio parlano quelli, che non possedono, ma sono posseduti dall'oro, la cupidigia del quale è vn mercato, nel quale l'huomo vende se stesso. Ma ch'importa à voi, che'l Signor Tersandro mi pigli senza dote, perche in ogni modo la mia volontà stabilita di non volere marito, è la mia morte, che molto non può tardare vi libererà dall'obligo di dotarmi.

Ord. Dunque non vuoi marito?

Flor. Come posso volere marito, se non posso volere ciò, che vorrei.

Ord. Vuoi dunque viuere sola senza marito, & doppo la morte del padre schiaua del fratello?

Flor. Più tosto schiaua del mio amato fratello, che con Tersando Imperatrice del mondo.

Ord. Orsù Florimena risoluiti di dare questo contento al padre, che tantot'ama.

E 5 *Flor.*

Flor. Lo farei s'io potessi, ma quest'anima afflitta non ha volere.

Ord. Et io ti dico, c'hauerò volere per te, & per me. trouerò ben io modo di farti consentire.

Flor. Come potrò mai consentire, se priua di consenso quello, che più desidero non posso volere?

Ord. Sei pazza? Entra in casa, & pensa meglio al tuo bene, perche se tu sapessi chi sei, & ciò, che posso fare di te, tremaresti à guisa di foglia combattuta dal vento. Ma che ne dirà il Signor Tersandro?

SCENA SESTA.

Florimena sola.

BEN sono misera vna foglia senza humore di speranza, già cadente nel verno della mia desperatione, e combattuta dal vento impetuoso de' più strani accidèti, che frage ssero mai cuore humano: Comanda il padre, e non posso obedire; Vuol darmi marito, & io voglio darmi

darmi la morte; Amo chi non posso hauere, bramo senza speranza, & nel mio amore non amo me stessa, anzi mi scordo d'essere chi sono. O sfortunata, ò infelicissima Florimena, ò tenebrose fiamme del mio scelerato amore; oscuri con dense nubi la serena sua faccia il cielo; copra con nero velo il lucido suo aspetto il Sole, s'ottenebri l'aria cō nubi, e con procelle; fuggano i mortali la pestifera mia presenza; vomiti l'inferno le furie, che mi tormentino; quì gli horrori, quì il fuoco d'Auerno caliginoso mi circondi; quì la morte in sembianze horrende mi spauenti, sì ch'io spiri quest'anima penosa, e disperata nell'aria impura, e tutta ardenre di vampe sulfuree, alle quali s'vnisca l'ardore infame, che con infausto incendio m'incenerisce il cuore. O amore dannato, ò abbomineuoli pēsieri, anzi ò anima mia furia infernale, che nel tuo seno maluagio accogli affetto tanto empio, ben deueffendo contaminata di colpa sì brutta, hauere per lanaero il mio sangue, accioche tu

resti purificata, e l'aspre mie sventure habbiano doloroso fine con la mia morte. Oimè, che fosco accendimento, ò che fiero male mi strugge. straccierò, suellerò disperata questo crine, percoterò questo petto albergo d'impurissime voglie, e battendo palma à palma piangerò sconfolata i miei mortalissimi affanni. Sia pietoso ministro della mia morte il veleno, ben sò doue mio padre lo ferba in due vasi celati à tutti gli occhi. Artemidoro ti lascio, ti lascio anima mia, oh mi conceda il Cielo, ch'io possa essalare quest'anima addolorata nel tuo bellissimo volto.

SCENA SETTIMA.

Capouano, Vntogodi.

Cap. **M**I vado beccando tutt'hoggi il ceruello, per fare vn madrigale, e non mi viene fatto, che venga il male alle Muse, al Porconaso, & al fonte di Leccona. Voglio

glio prouare di nuouo. Con quel poco di spirto, che mi resta. Vi dico anima mia, che sete come l'agresta. Il secondo verso non è buono; & si dice agresto, e non agresta; ma farà licenza poetica; torniamo à dire meglio.

*Con quel poco di spirto, che mi resta,
Vi dico anima mia, che sete agresta,
Che non fa succo, se non si pesta.
Però cantino meco i vostri honorz
Le Donne, i Cavalier, l'arme, e gli amori.*

O buono, buono.

Vntog. Anzi buonissimo; in vero tu sei il maggior Poeta tra tutti i Poeti, che poetando si siano giamai impoetati. Onde per l'autorità, che tengo di laureare l'anguille arrostitite, ti voglio insignire l'honorata fronte con l'alloro d'vna anguilla, che (come disse quel galant'huomo) spiri vn'odore, Da far volare à se Gnatone al naso.

Capou. Il lauro è honore d'Imperatori, & de' Poeti, & deue venire da mano reale, e non dalla tua mano vnta, e bisunta in cucina.

Vntog. La mia mano sà fare compositioni

tioni atte à farti languire di pura voglia.

Capou. Et io nè sò fare di tali, che ti possono rendere stupido, e immoto. e se ti dà l'animo veniamo alla proua. Dimmi s'io volessi desinare teco, che mi daresti volendomi trattar bene?

Vntog. Poco, e buono. Ti darei vn paucello, & vn fagianotto, ripieni di compositione fatta d'animelle di capretto, di lardo battuto, di pasta di ceruellate gialle, accompagnate con zucchero, torli di voua, herbucchie odorate, pere moscatelle, pepe, cannella, garofani, & visciole secche, arrostiti allo spiedo, e tramezati con fette di gola di porco, & foglie di saluia, seruiti con limocelli tagliati, & zucchero sopra.

Capou. Altra viuanda ti darei io, perche vorrei, c'hauesti quattro ricordi d'vn fallito, riempiti di pasta reale, composta d'inuentioni de' prigionieri, di disperationi de' rotti in mare, d'impazienza de' cortegiani, e d'ostinatione de' litiganti, imbanditi poi sopra castelli in aria d'ociosi.

d'ociosi. Aggiuntoui vn piatto di rauoli fatti con vezzi di meretrici, menzogne di ruffiani, e capricci de' studenti con vn poco d'agro di gelosia, misto co'l dolce di speranze amoroze.

Vntog. Mi faresti stare grasso, e diritto, come vn fuso. Io aggiungerei vna minestra gustosa in sopremo grado, fatta con zucchero, bagnato con acqua rosa, bollito, e purgato dalla schiuma, & farina d'amito, distemperata prima con acqua rosa, sì che sia à guisa di latte, & poi mescolato il tutto insieme, e dimenato con la spatola, mentre si cuoce adagio à fuoco lento, fino che la materia sia congelata, & poi fredda imbandita con zucchero fino, e cannella.

Capou. Et io metterei in tauola vna minestrina isquisita composta co'l succo melifluo di Ricciardetto, e di Fiordispina, co'l brodetto d'Angelica, e di Medoro, incorporati con tre oncie della pazzia d'Orlando innamorato, passato il tutto per la stamigna di Marfisa Bizarra.

& cotto nella pentola di Bradamante al fuoco amoroso di Ruggiero, tanto che pigli corpo, e s'induri, imbandita poi con vn poco di saporetto dolce, dolce d'Armida, e di Rinaldo; cibo da far liquefare le donne per troppa dolcezza.

Vntog. Io mangierò le mie viuande à cena co'l gusto del corpo, tu mangerai l'inuentione delle tue co'l gusto dell'animo, & chi starà più grasso buon prò li faccia.

Capou. Tu morirai pasciuto, io viuerò doppo morte glorioso, e viua il gran Poeta Capouano.

Il Fine del Terzo Atto.



ATTO

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

A Artemidoro, Florimena.

Ar. **F**LORIMENA ascolta, perche piangi? perche mi fuggi?

Flo. Piango queste poche reliquie della mia vita, come infauti segni del mio grauissimo fallo; e fuggo la tua bellezza, per non vedere in lei la bruttezza della mia colpa.

Art. Nella nettezza de' tuoi costumi non può essere macchia d'errore. Florimena sorella confida in me la cagione del tuo affanno, e spera dal mio amore ogni aiuto.

Flor. Oime che quella voce di sorella è il fonte del mio tormento, e quel nome d'amore è l'officina, in cui si fabrica la mia morte.

Art. O' quanto sono pungenti le spine, con le quali mi trafiggi il cuore, o quanto s'innalza la tenebrosa fiamma di quest'anima impura
co'l

co'l dubbio senso di queste parole.

Ma in gratia parla più chiaro.

Flor. Non posso, perche mentre mi sforzo di sciogliere la lingua, forza maggiore del mio affetto la lega.

Art. Anzi l'affetto suole essere l'eccitamento delle parole.

Flor. Sì s'egli è lieue, ma la passione grande instupidisce.

Art. Eh non mi dare più tormento, sem'ami, scopri il tuo affetto.

Flor. Io t'amo, ma il mio amore (affetto più scelerato dell'odio) per non scoprirsi, si vâ celando tra l'ombra della mia morte vicina.

Art. Spiega Florimena arditamente il tuo amore, di che temi? non sai, che egli non è parto del nostro volere, ma delle stelle, & oue non concorre la nostra elettione, cessa ogni dubbio di colpa.

Flor. Copra la notte oscura quest'aria, c'ha lugubre assistenza alla sfrenata mia passione, si cōdensino le sue tenebre, spieghino l'ombre i loro veli anneriti: Fuggite anime pure dal mio cospetto; Sia il mio furore vindice ministro delle mie pene. Ma che?

che? vede pure il Cielo, e conosce la purità di quest'anima afflitta, che nella lordura di sì brutta colpa, cōserua intatto il candore della sua innocenza. Artemidoro, direi mio, ma non posso; sappi, ch'amore auuenato scorre ardente per le mie vene, mi fugge il sangue & s'immerge tra le mie viscere, e le consuma: nè altro rimedio ha il mio male, che la morte. Artemidoro, amai, ahilassa.

Art. Chi amasti? dillo, non piangere.

Flor. La tua bellezza, e la mia morte. O dolcissimo Artemidoro fisa l'occhio in questa tua moribonda, e vnisci le tue lagrime pietose al mio amarissimo pianto; riceui questi ultimi sospiri, accogli l'anima, che con lamenteuole officio chiede licenza da questo tormentato suo albergo, e b rama spirando d'annidarsi nelle delitie del tuo bel volto. Già parmi di sentire, che la morte sparga con fredda mano per le vene il suo gelo.

Art. Oime, che parli di morte?

Flor. Anzi che morta parlo; morta, perche senz'alma in te viuo; morta, perche conoscèdo l'abbominatio-
ne

ne dell'infame mio fuoco, non solo l'ho tenuto celato, ma ho voluto, ch'egli estinto finisca co'l fine non molto lontano della mia vita.

Art. E come co'l fine della tua vita?

Flor. Spiegherò breuemente la dolorosa historia della vicina mia morte. Haueua nostro padre nella cassa in cui tiene alcune sue vesti due piccioli vasi d'argento, ripieni di licore velenoso, li quali io, in tempo, ch'egli inauedutamente haueua lasciato aperto il gabinetto, curiosa cercando ritrouai, & vidi, ch'à suoi piedi era scritto. Veleno, che fa l'effetto in due hore. Et hoggi eccitata dalla doglia mortale, nata in me per la nouella che nostro padre destinata in moglie m'hauesse al Signor Tersandro, crucciata dall'intensa passione, che sento per te caro, e micidiale mio bene, & insieme agitata da sì nocente, & illegittimo affetto, trouato pur hora di nuouo aperto il gabinetto, & per mia gran fortuna anche la cassa, ho pigliato vno di que' vasi, & lagrimando l'acerbo mio infortunio, ho così detto.

O

O mortifero rimedio d'ogni mio male, ò medicina salubre alla mia disperata salute, ecco ti beuo per lauare la mia colpa, & per conseruare candida la mia innocenza. Muora con l'infelice Florimena lo sfortunato suo amore.

Art. Ahi cuore addolorato, che senti.

Flor. Artemidoro mio à te sacrificio me stessa cò la morte, accioche resti incontaminata la memoria della mia vita. Così dissi, & preso il veleno, ho fuggito dipoi la tua presenza mentre vedendomi così alterata, tentai di saperne da me la cagione, e voglio andare al Tempio vicino, per pregare felice passaggio à quest'anima afflitta; hor hora son di ritorno alla mia camera. Deh fammi degna di quest'ufficio pietoso, che tu mi chiuda gli occhi, già che farà tolta loro la speranza di più vederti. Artemidoro, anima mia ti lascio.



SCE-

SCENA SECONDA.

Artemidoro, Tacita.

Art. **T**V mi lasci? tu m'abbandoni Florimena? & io nel deserto delle mie cure solitario senza te viuo? Viuerà Artemidoro senza vita? spirerà senza l'aura vitale? aprirà gli occhi senza il suo caro lume? Sopravuiuerò à te, per douer essere auanzo funestissimo in tanta perdita? Nò Florimena, ti seguirò, imiterò con la morte la costanza del tuo animo grande. Sia commune il modo del morire, come sono comuni le nostre sciagure. Non più si tardi, poiche il viuere farebbe vn continuo morire.

Tac. Signor Artemidoro mio caro, d'oro, dolce, e foaue, perche così in collera? fiete pure il mele, e'l zucchero di questa Città, sì certo, sì veramente, in conscienza, che lo dico di cuore.

Art. Segui il tuo viaggio importuna, e non accrescere i miei martiri con Pinettia delle tue ciancie.

Tac.

Tac. O Signore con qual furia è entrato egli in casa, temo, e tremo di qualche ruina in questa pouera casa, il Signore la guardi da male. Vedo Artemidoro mezo disperato; Florimena piange dal mattino alla sera, ella poco fa è partita sola, solletta improuisamente di casa; non sò doue sia, sono uscita, per ritrouarla, e nò sò da qual parte inuiarmi. In somma questo mondo è vna miniera di trauagli, perche quanto più si và sotto, tanto più copiosa si troua la vena delle afflittioni. Gli huomini si vanno volgendo, e riuolgendo in questi accidenti del mondo, e quãdo credono vscirne, all' hora più auuiluppati si trouano. così mi ricordo, ch'essendo io in vn giardino, entrai in vn labirinto, e quanto più caminauo, e m'affrettauo, per vscirne, tanto maggiormente m'intricauo. ò mondo, mondo chi non ti conofce è tondo.



SCE-

SCENA TERZA.

Artemidoro, Florimena.

Ar. **F**RA l'onde tempestose delle mie sventure, e fra gli horridi nembi delle mie disgratie, ho pure hauuta questa poca di calma, & goduto questo picciolo raggio di fortuna, c'ho ritrouato ancora il gabinetto di mio padre aperto; ond'ho potuto beuere il succo uelenoso, che nell'altro vasetto d'argento si ritrouaua, o felice beuanda più soaue del netare, o fortunata morte mio vero oriente, in cui vedo forgere il Sole, che fugherà l'ombre di tanti mali. Così resterà sopito il fuoco del mio dannato amore; così morendo potrò vnire gli vltimi anheliti co' i languidi sospiri della mia Florimena.

Flor. O suenturata, o infelice Florimena; che parli Artemidoro di morte? che voci lugubri son queste? perche quel pallore nel volto? perche quegli occhi torbidi? da che nasce questo tuo fiso mirarmi?

da

da che procede questo tuo silenzio? Oime, che fai? che dici? non rispondi?

Art. Altro non posso dirti anima mia, se non che t'amai quanto più amare si possa creatura mortale; nè giamai ti scopersi il mio amore, per ch'egli doueua hauere per sepolcro quel petto, nel quale haueua hauuto l'empio, e scelerato suo natale. Tu con animo generoso pigliasti il veleno, & per liberarti da sì abbo- mineuole amore hauesti à sdegno te stessa. Et io per imitare fatto sì heroico ho preso il veleno, accio- che resti estinto co' l' gelo della morte il fuoco di sì mostruoso amore. Poc'hora ci resta di vita, sia lecito, che l'occhio languente miri piangendo il bramato, e disperato suo oggetto.

Flor. Oime che fiera, che tormentosa passione mi cruccia, adunque hora, che perdo l'amante, ritrouo l'amore? O lagrimosa perdita, o inutile acquisto. Ahi misera Florimena suenturata, infelice, perche nascesti? per douere con doppia mor-

F te

te sentire gli estremi mali, mentre languendo, e morendo il tuo bene, non meno in lui, ch' in te medesima sconfolata muori; perche apristi gli occhi al foauissimo lume del Cielo, perch' egli fosse testimonio funesto de' tuoi tormenti?

Art. Florimena, ou' è la tua costanza? non fai, che l'anima è peregrina albergatrice del corpo, e però s'ella lascia di se honorata memoria, nulla importa, che cada ruinoso questo suo albergo mortale.

Flor. Sò, che la morte è vn porto tranquillo, in cui si salua la naue di questa vita da i pericoli della fortuna tempestosa del mondo; ma io sfortunata, ch' in crudelissima procella ho fatto naufragio, con la dogliosa perdita di te mie care, e sospirate ricchezze, non debbo disperata dolermi, e piagere infortunio sì fiero?

Art. Ti prego Florimena, per quei begli occhi, che già sì dolcemente mirai, per quei foau sguardi, che mi dipinsero nel cuore l'immagine tua viua, per quell'amato seno, in cui desidero spirare l'anima amante, non

non turbare quella pace, ch' amica morte ci prepara.

Flor. Poiche inuida sorte in vita ci disgiunge, benigna morte congiunga in questo fine l'anime nostre; sì che volando innamorate dalle nostre labra lascino viua la memoria de gl'infelici nostri amori. Oime il cuore languisce.

Art. Finisca con la nostra morte la tirannide in noi della fortuna, la quale ha ben imperio ne' viui, ma nulla puote ne' morti.

SCENA QUARTA.

Vagoamoroso, Orifilo.

Va. **E**cco la Reggia d'Amore, stanza beata della mia bella Onoria. Dimmi Orifilo, se quella finestra fosse l'oriente, & iui la Signora Onoria quasi nuouo Sole, comparendo cinta de' raggi della sua beità, si mostrasse tutta fiammeggiante di luce amorosa, & io fissando in lei gli occhi miei lucidif-

F 2 fini,

simi, sospirassi alto, alto in questa maniera, che diresti?

Orif. Direi, c'haueste sospirato.

Vag. Non dici bene, bisogna intonare più alto. Si douerebbe dire, che dall'arco di queste labra fosse scoccata vna saetta d'amore, anzi fosse stillato vn dolce refrigerio del cuore, vn'eloquète nunzio dell'anima, vn fedele ambasciatore di Cupido, vna lingua dell'interne passioni, & vna confusa espressione di concetti amorosi. Ferma; tacci; ascolta; odi tu quel susurro di voci, le quali ondeggiando per l'aria appena si sentono? queste sono voci sommesse di quegli spiritelli, che succubi sono detti, li quali errando quì intorno, arsi da questo mio sospiro, amorosamente si dogliono.

Orif. Questa sì, che farebbe bella, ch'vn vostro sospiro facesse spiritare d'amore gli spiriti stessi.

Vag. Non ti marauigliare di questo, perche anche le cose, che sono priue di senso tratte dall'incognita forza dell'incomparabile mia bellezza, si muouono ad amarmi.

Orif.

Orif. Ho detto più volte, che sete l'ambra di Venere, & la calamita d'Amore; Ond'haueate virtù di trarre à voi la paglia, per coricarui, e'l ferro, per segnalarui.

Vag. Dici bene, ma come ciò auuenisse, ascolta, e suanisci per marauiglia. Io era imbarcato vicino ad Vlma nel Danubio, per gire à Vienna, accio che si beatificassero gli occhi d'alcune dame, che con iterate istanze in lettere di ciò mi pregauano. Quando affacciato sù la sponda della barca, per godere ancor io la beltà della mia imagine, che nell'acqua si vedeuà molto più vaga di quella di Narciso. Ecco, che l'acque del fiume auuedutesi, che l'onde, le quali passauano vicine à me riceueuano quest'honore grāde, & immortale, ch'in esse fosse veduta l'arcibellissima mia effigie, fatte inuide l'onde l'vna della gloria dell'altra, incominciaronno ad affrettarsi di scorrere vicino alla barca, & spingendo l'vna l'altra correuano con tanta velocità, che la barca rapita dal rapidissimo

F 3 loro

loro corso, passò in vn momento la Sueuia, e l'Aultria, & lasciata à dietro l'Vngheria, & dipoi la Valachia in meno d'vn' hora sboccò nel mare Eufino, oue l'onde del fiume ripercolse dal mare, fermatesi, si fermò il legno. Et io sceso nel lido sacrificai ad Amore vn pelo di queste chiome, che sembraua oro purissimo per le douute gratie d'hauere trionfato co'l mezo della mia bellezza anche delle cose insensate.

Orif. La vostra bellezza in vero è l'ornamento d'Amore, com'è pregio della terra l'herba, dell'herba i fiori, de' fiori il colore, del colore la luce, & della luce il Sole. Ma vedo Diligenza serua del vostro Idolo, che dalla porta m'inuita à lei, ritirateui vn poco di gratia, acciò ch'ella possa ragionare meco con libertà maggiore.

SCENA QUINTA.

Diligenza, Orifilo.

Dil. **B**EN venga monte altissimo di ogni mia gioia.

Orif.

Orif. Ben ritrouata valle profondissima d'ogni mio contento.

Dilig. Tu sei il mio bel Sole.

Orif. E tu la mia vaga aurora.

Dilig. Tu il mio giorno ricco di lume.

Orif. Tu la mia notte ornata di stelle.

Dilig. Tu la mia viua morte.

Orif. Tu la mia dolce vita.

Dilig. Non più, che mi sento la rabbia d'amore.

Orif. Il rimedio è qui pronto, per sanarti.

Dilig. Non lo rifiuto; ma tutte le cose à suo tempo, intanto doue sei stato hoggi. Questo pezzo di giorno, per l'amarissima tua assenza è stato per me vna notte oscura.

Orif. Et io in questa tua imaginata notte sono stato il tuo elefante d'Amore, c'ha solitario adorata la Luna, in perpetuo spasimo, per desiderio di riuedere la mia Diligēza, dolce fune, che mi lega, cara saetta, che mi ferisce, soaue fuoco, che m'abbrucia, felice rete, che m'ha preso. Deh siano queste braccia il tuo soauissimo laccio, che beate ti si stringano al collo.

F 4

Dilig.

Dilig. Le parole sono dolcissime, ma la libertà, che ti pigli transcende il termine.

Orif. Non posso usare libertà, perche viuo schiauo incatenato della tua bellezza.

Dilig. Orsù lasciamo i concetti di Cupido da parte. Io t'ho offeruato qui in strada co'l tuo padrone, & perche la Signora Onoria si ritroua hora disoccupata, ho stimata occasione opportuna ch'egli riceua la gratia di ragionare seco, com'egli desidera; puoi richiamarlo in strada, ch'io procurerò, ch'anch'ella vi venga. Ma dimmi prima, che v'è di nuouo nella Città, hai veduta hoggi qualche leggiadra dama? qualche nobile forestiere? qualche habito di foggia nuoua? mi fai dire, se in questo giorno s'è fatto qualche paio di nozze, conuiti, feste, giostre, risse, paci?

Orif. Adagio, che mi suffochi con tante richieste, benedetti quei popoli, liquali condannauano à certa pena colui, che ritornato di viaggio dimandaua ciò, ch'era di nuouo. In

vna

una parola ti rispondo, che quello, ch'io sò è questo, che tu sei la più compita, la più amorosa dama di questa Città.

Dilig. Paoneggiati Diligenza, vna pouera serua honorata co'l titolo di dama, oh questa è adulatione troppo aperta. L'aquila suole prima cagnare gli occhi alla preda, & poi deuorarla; e tu tenti d'accecarmi co'l fumo, per fare acquisto di me; ma à qual fine questi artifici? se di già con amoroso furto m'hai inuolata à me stessa. Vado à chiamare la Signora Onoria; baciola ma no al mio caro Orifiletto, anima uccia mia dolce vn sguardolino, ò che faette vibrano quegli occhi ladri.

SCENA SESTA.

*Orifilo, Vago amoroso, Onoria,
Diligenza.*

Ori. **P**ADRONE? ò là, date fuori, se volete diffinire il piato vostro amoroso. Onoria la nemica è in pronto, Diligenza padrina la guida

F 5 in

in cāpo, lo steccato in questa strada è aperto, Amore il giudice è posto à federe, l'armi delle parole vezzose, dell'affetto infiammato, e delle preghiere affettuose sono aguzzate; nō altro s'aspetta, che voi; vdite la tromba della mia voce, che grida all'armi, all'armi, all'amorosa guerra, per douere doppo, c'hauerete abbattuta la nemica intuonare la lieta voce di vittoria, vittoria.

Vag. Vittoria, vittoria, ecco il famoso campione d'Amore, ecco il vincitore de gli animi, e l'espugnatore della castità; ecco chi mette à ferro, e fuoco la fortezza de i cuori fa prigione i voleri, innalza i trofei delle spoglie amorose, e trionfa di tutte le femine dell'vniuerso, come farò di te mia bella Onoria, ben ti vedo comparere tirata dalla forza, che sferza, che punge, che ferisce, ch'uccide della mia bellezza.

On. L'ascolterò, ma con patto, ch'egli s'espedisca con poche parole.

Dilig. Signor Vagoamoroso non perdetete tempo. Chi ben comincia ha la metà dell'opra.

Vag.

Vag. La terra ricca d'herbe, ornata di fiori, fregiata di fronde, pomposa di frutti, inargentata d'acque, grandida d'oro, e di gemme, non farebbe fastosa per tanti pregi, se'l Cielo quasi marito suo non l'abbracciasse, e stringesse amorosamente nel seno, & con benigni influssi sopra lei girandosi, non la rēdesse copiosa di tanti doni. Voi bellissima Signora Onoria siete la terra, & io sono il Cielo; se nel vostro seno riceverete gl'influssi miei amorosi, vi pregierete d'essere adorna nō d'herbe, di fiori, di fronde, di frutti, d'acque, d'oro, e di gemme, ma dell'amore del figliuolo di Venere, del fratello di Cupido, del cugino carnale delle Gratie, dell'ardore de' cuori, dell'incendio dell'alme, della foaua brama di tutte le donne, del bello, più bello, bellissimo, del leggiadro, più leggiadro, e leggiadrissimo Vagoamoroso.

On. Ben diceste, ch'io sono la terra, poiche soggetta alle tempeste, a' venti, a' fulmini di tati sinistri miei lagrimosi accidenti, mi contento,

F 6 co-

com'ella giace infima tra gli altri elementi, viuere vltima, humile, abietta tra tutte le donne. E se voi fiete il Cielo, viute nella vostra purità, che così voi con l'influenza della virtù, & io con gli ornamenti della pudicitia produrremo herbe salubri, fiori eterni, fronde sempre verdi, frutti immarcescibili, acque purissime, oro purgato, & gemme risplendenti di vera gloria.

Vag. Qual gloria più certa, e più pregiata di quella d'Amore? la quale pasce d'ambrosia l'anima amante, & inonda di dolcezza i sensi. Se volete scordarui tutte l'amaritudini del mondo, e gioire di gloria amorosa, fissate l'occhio in questa fronte spaziosa, risplendente di serena luce; in queste nere, minute, & inarcate ciglia, in questi lumi miei, lucidi specchi della natura, messaggieri del cuore, giudici incorrotti della bellezza, nido dolcissimo d'amore, & rogo fortunato dell'alme, in queste tenere, morbide, e carnofette guancie, in queste labra, che di vino rossore asperse fanno, che

ico-

i coralli, la porpora, & i rubini, pallidetti si confessino vinti, nel cui chiostro amoroso vn doppio filo di perle rende questa bocca vna conca odorata di perle orientali, in cui l'aura odorifera, viuo spirito d'Amore, dolcissima spira.

On. Diligenza, costui è pazzo à tutta botta, voglio rafferenarmi la mente co'l pigliarmi giuoco di lui. Signor Vagoamoroso io non posso negare, che voi siate bello, gratioso, e compito, quãto più anima vaga di bellezza possa desiderare; ma solo vi noto di questo difetto, ch'essendo le piume nobile ornamento di giouane amante; voi non ne hauete ornato il capello.

Vag. Oh non sapete, ò pure fingete di non sapere, che più volte con stupore del mondo ho fatta esperienza d'ornare con vaghissime penne questo felice, e bene auventurato capello, à cui tocca in forte il coprire in parte questa chioma inanellata, questa lucida massa d'oro finissimo; ma non durano le piume più d'vn giorno, perche non così tosto

giun-

giungo oue sia frequenza di donne, ch'elle inuaghite, infiammate, perdute nel mio amore co' i sospiri cocentissimi, che dalle bocche innamorate effalano in vn momento le bruciano.

On. Gran marauiglie della vostra bellezza, le quali io odo più volentieri, che non gusta l'Idropico nell'ardore della sete vn bicchiero di vino generoso, e freddo.

Vag. Ahi, che m'hauete ucciso.

On. Perche?

Vag. Perche m'hauete ricordato l'affanno, ch'io sento nel bere, mentre accostando il bicchiero alla bocca, la mia imagine, c'ha virtù d'infiammare, riflettendo dal cupo del bicchiero alla superficie del vino, lo riscalda in maniera, che lo beuo sempre quasi che bollente.

On. Prodigiosa virtù della vostra soprannaturale bellezza.

Vag. Orifilo? vittoria, vittoria.

Orif. Adagio, perche la pugna è ancora incerta.

Vag. Doleissima anima mia, concedetemi per gratia quel bene, in cui il morso

morso è salute, l'offesa è gioia, il gioire è pena, & la pena è bramata, vn bacio.

On. Ah temerario ardisci di tentare d'atto inhonesto chi più tosto s'eleggerebbe la morte, che macchiare cō minimo neo la purità del suo honore, & la memoria del suo sospirato Tersandro? Mostro laido, sozzissimo tra gli huomini.

Vag. O' schernita beltà, che nulla impetra. Tu parti sdegnosa, io disperato.

SCENA SETTIMA.

Diligenza, Orifilo.

Dil. **Q**UESTO tuo padrone è composto d'acqua di vita, che scoperta suanisce.

Orif. Veramente confesso, ch'egli è pazzo sopraffino; ma altro pensiero mi si volge hora per l'animo. La tua padrona si duole della sua fortuna, & ha nominato Tersandro con grande affetto; non ti sia graue il dirmi, s'ella è della Città, ò forestiera.

Dilig.

Dilig. Ella è forestiera giūta pochi giorni sono in questa Città, ha pigliata la casa à pigione, che qui vedi; nè altro ti sò dire, se non che per la morte di Tersandro suo marito, & per la perdita d'vna sua figliuolina, nominata Florimena, vollè annegarsi nel mare, ma saluata in certa Isola, visse iui lungo tempo, & poi qui si ridusse, & credo con grandissime ricchezze.

Oris. Gran cosa mi dici, certo questa è Onoria mia padrona, mi sento diffare il cuore per desiderio di saperlo; ma in questo suo sdegno l'occasione non è buona, aspetterò tempo più opportuno. Senza dubbio ella è d'essa: perche, oltre questi rincōtri, se ben l'aria del volto è mutata: nondimeno i lineamenti sono gli stessi, ò gran fortuna la mia.

Dilig. La Signora Onoria è tua padrona? in qual modo di? non tardare, muoro di voglia di saperlo.

Oris. Lo saprai à suo tempo, curiosetta mia bella; ma ecco gente, che viene; à riuederici animetta mia inzuccherata.

Dilig.

Dilig. A riuederici il mio caro saporetto, il mio dolce intingolo gustoso.

SCENA OTTAVA.

Tersandro, Ordauro, Eurillo.

Ters. **D** I C A chi vuole, che nell'acquistare la moglie si perde la libertà, & che per ciò si debba piangere alle nozze, e cantare al sepolcro, quasi che la vita maritale sia vn perpetuo combattimento, & la sola morte possa liberare da così fiero assedio, perche sempre fui di contrario parere; E in verol'huomo, che non ama la compagnia è più fiera, c'huomo; ma qual compagnia più gioconda, e più cara può essere, che d'vna giouane dōna bella, morbida, piegheuale a' desideri del marito, che viua in lui, & che con dolci vezzi vada raddolcendo le sue cure? Et però à ragione fù detto non essere al mondo cosa più desiderabile, che la concordia del letto maritale. Onde hauerei giusta occasione.

cazione d'affliggermi quando vostra figliuola si fermasse in questa resolutione di non volere essere compagna della mia vita, e padrona della mia robba.

Ord. Ben sapete Signor Tersandro, che la negatiua delle donne è il manto del loro desiderio, perche vorrebbono sempre essere careggiate, e cō teneri vezzi lusingate; questi sono i soliti loro artifici, perche la donna nega, per esser pregata, cōtende per esser vinta, & fugge per esser presa. Ella ha quasi per istinto naturale di fingere il contrario di quello, che le detta il suo affetto. Onde vi uete pur certo, che mia figliuola non ricuserà d'accasarsi così nobilmente, & che questa sua molle resistenza è più tosto effetto di modestia, che di volontà.

Ters. Così confido, perch'ella d'animo candido, e prudente sà, che la castità virginale non ha cautela maggiore, che'l matrimonio.

Eur. Sì, perche la donna è stoppa, l'huomo è fuoco, il diauolo è il mantice, che sempre soffia, ond'è
faci-

facile, che ne segua l'incendio d'amore. Ma Signori, se à me concedeste licenza, direi.

Ord. Dì pure.

Eur. Direi, che'l pigliar moglie è come lo stare in cima à dirupi precipitosi, attaccati ad vn filo, perche se la moglie è ricca, per l'istessa porta entra la dote grande, & esce la libertà del marito; s'è pouera, egli leua à se stesso il commodo, per sostentarla; s'è bella, è gran pericolo, che si faccia commune; s'è brutta, è penosa morte l'hauerla sempre à canto; Et però non è cosa più salutifera, che'l letto vacuo.

Ters. Eurillo, l'aspide è molto velenoso; ma perche vede poco, poco nuoce. Tu con queste ciancie fai poco male, perche hai poco credito. Sò ben io, che tutte le felicità humane nō potranno giungere al segno della mia beatitudine, se'l Cielo mi cōcede Florimena in moglie.

Eur. Guardami Dio, che'l mio fine fosse di frastormare sì nobile maritaggio; ma dissi così in forma di discorso. Ben sò, che la Signora Florimena,
rimena,

rimena, come in bellezza, così in virtù non ha pari. Felice Signor Tersandro, beata la sua casa, s'ella vi giunge.

Ord. Vi giungerà senza dubbio, sì lasci pure a me la cura di questo. Ma bisogna pensare alle nozze, le quali sogliono essere vn torrente, che rapisce il buono, e'l meglio della casa, con tante spese di vesti, d'oro, di perle, di gioie, di conuiti, di feste, & d'altri trattenimenti inutili, se ben questo non tocca a me, nondimeno lo dico per termine di carità, e d'amore.

Ters. La robba s'acquista, per spendere quando bisogna, e l'oro tanto gioua, quanto s'usa.

Ord. Io vi dico Signor Tersandro, che'l vaso, c'ha la bocca angusta più facilmente conserua il licore, & colui, che nello spendere ha la mano ristretta meglio conserua le sue ricchezze.

Ters. Et io vi rispondo, che'l maggiore nemico, che l'huomo habbia, è la sua robba, perch'ella con sudori, e con stenti s'acquista, e con ansietà

tà si conserua; Et è il fonte onde scaturisce la superbia con gli altri viti; oltra che la ricchezza è seguita sempre dall'inuidia, come il corpo dall'ombra: però non bisogna essere schiauo dell'oro, ma spenderlo allegramente, quando occorre.

Ord. Sappiate, che si come l'aura meridionale fa stillare la rugiada, così il bisogno della robba fa distillare le lagrime, & però bisogna tenerla a mano.

Ters. Non dico, che si debba gettarla, ma dico bene, che non si deue con troppa auidità ritenerla, perche la sanguisuga in tanta copia fugge il sangue, che non hauendo uscita, si riempie, si gonfia, e finalmete scoppia; e l'auaro, che cumula sempre, e non spende mai, quanto più vede crescere il suo tesoro, tanto più sente aumentarsi il suo desiderio, e ultimamente pouero nella copia miseramente muore.

Ord. Voglio ancor io, che si viua, ma non mi piace lo scialacquare; come per essemplio, non è cosa lodeuole risparmiare il vino, & ingannare
il

il senso con l'acqua?

Terf. In qual maniera?

Ord. Quanto vino si caua dal vasello di giorno in giorno per bere, tanta acqua si deue riponere nell'istesso vasello in sua vece, perche da quella poca acqua rimessa ogni giorno in luogo del vino, nasce sì picciola alteratione, che'l gusto abituato non se ne auede.

Eur. Bella inuentione.

Ord. Come parimente la sostituzione, che si dà ne' panni lini, è di grand'utile alla casa.

Terf. Come si dà questa sostituzione?

Ord. Quando le lenzuola sono rotte, della parte intiera si fanno le camicie, e sdruscite, ch'elle sono si fanno faccioletti, de' faccioletti i collari, de' collari i manichetti, li quali, come vltimi di linea possono testare, e lasciare il loro residuo, per rappezzare.

Terf. Queste sono cosette, che poco rileuano.

Ord. E non sò di cosette, vi dico, che la robba si compone d'atomi di risparmio.

Terf.

Terf. Credetemi Signor Ordauro, ch'è molto più lodeuole, che l'oro habbia bisogno dell'huomo, non che l'huomo habbia desiderio dell'oro, il quale non fatia, ma cruccia, perche in quel modo, che l'idropico quanto più beue, tanto più s'infonda diuine, l'auido nel colmo de' beni ha sempre bisogno.

Ord. Non per questo mi risoluo di spendere nelle nozze; ma voi, che sete ricco, & c'hauete volontà di farui honore, ne hauerete comoda occasione.

Terf. Mi contento.

Ord. Siate mille volte benedetto, la gloria sia vostra, e lo risparmio sia mio.

Terf. Eurillo habbi cura, che per le nozze sia addobata la casa co' i più nobili arredi.

Eur. Così farò.

SCENA NONA.

Trappola, Tersandro, Ordauro.

Tr. **O** FORTUNA crudele, ò Cielo, come lo consenti? oime.

Terf.

Terf. Sento certo suono di voci dolēti.

Ord. Si piange ; il pianto è in casa mia ; oime Trappola tutto lagrime. Trappola, che cosa ci è ?

Trap. Strano, e doloroso accidente, vh vh.

Ord. Fermati : oime qual accidente così lagrimoso è questo ?

Trap. Artemidoro ; ahi, che mi sento morire.

Ord. O infelice me, ch'è d'Artemidoro ?

Trap. E Florimena ; ò che tormento, mi scoppia il cuore.

Terf. Che dici di Florimena ?

Trap. Artemidoro, e Florimena infelici ; ahi che'l dolore non mi lascia parlare.

Ord. Per qual cagione infelici ?

Trap. Anzi infelicissimi, sono morti.

Ord. Artemidoro morto ? il mio caro, il mio dolce l'vnico mio figliuolo, il mio bene, la mia speranza è mancata ?

Terf. Florimena è morta ? ò suenturato Tersandro, ò caso acerbo : ò morte, perche mi lasci moribondo tra' viui in tanta angoscia ?

Ord.

Ord. O' misero Ordauro, adūque finiranno i miei giorni con fine sì tormentoso ? Dou'è il mio Artemidoro ?

Trap. In casa.

Ord. Disperato vengo à te Artemidoro, viuo sfortunato à te morto infelice.

Terf. Deh per pietà buon giouane non negare à quest'anima afflitta la notizia di così fiero accidente prima, ch'ella crucciata vada ad vnirsi con l'anima dell'amata sua Florimena.

Trap. Altro non posso dirui, se non, ch'entrato à caso nella camera d'Artemidoro, l'ho veduto smorto con gli occhi chiusi, co'l capo, e le braccia cadute riuersato sopra vna sedia, & a' suoi piedi distesa la povera Florimena con le mani ancora incrocicchiate, pallida, essangue co'l seno tutto bagnato di lagrime ; spettacolo, che straccia il cuore à vederlo. Non posso più trattenermi, vado à consolare il padrone.

Terf. E pure all'immagine di così lugubre spettacolo non si spezza il cuore ? e pur viuo ? E' possibile, che la

G

for-

fortuna dissipatrice d'ogni mio bene, non si ritroui satia di tormentarmi? Ho fuggita la patria infetta d'odio cittadino, poiche quasi funesto sepolcro era più ricetto de' cadaueri, ch'albergo de' viui. Ho veduta la mia cara Onoria sommersa nel mare, hauere errante, e vagabonda sepoltura tra l'onde. Ho sospirata l'vnica mia figliuolina, la quale appena libera dalle fascie, fù serua de' corsali, & pianse la sua libertà non ancora ben conosciuta. E quando sperai per dolce refrigerio di tanti mali di raccogliere tra queste braccia l'amata mia Florimena, ella se n'è fuggita dal mondo, & m'ha inuitato con le reliquie delle lagrime, con le quali irrigò il seno suo tepido, e spirante à piagnere l'immatura sua morte. Piangerò dunque, morirò, ti seguirò sconfolato anima bella, che forse in quest'aria intorno me aggiranti. pietosa piangi al mio pianto. O' infelice Tersandro.


Il Fine del Quarto Atto.

ATTO

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Tacita, Capouano.

Ta.  AREBBE meglio hauere cura di cento pulcini co'l nibbio sopra, non c'hauere custodia d'vna femina, quando qualche humore le domina il capo. Ho visitate le case de' parenti, le Chiese delle cōtrade vicine, e scorsa meza la Città, per vedere ciò, che sia della mia padrona Florimena, e non n'ho trouato vestigio. Non sò, che dire, bisogna, ch'al mio dispetto confessi, che i fiori delle spine sono odoriferi, ma chi li raccoglie, si punge, & le femine con questa poca mostra di bellezza diletmano, ma pungono, e trafiggono chi le pratica. Florimena pare vna santarella, e nondimeno mi dà pùture acutissime con questo maledetto stimolo di cercarla, e non trouarla; e forse, che mille dubbi non m'infra-
scano il ceruello.

G

2

Ca-

Capou. O pouera Tacita mal conten-
ta, ò Tacita tribolata.

Tac. O Capouano sopra ogni vanità
vanissimo, perche tãta malinconia?

Capou. Meschina non senti la ruina,
che t'è caduta addosso?

Tac. Sentirei bene vn pazzo, se tu mi
toccassi vn tantino, tantino.

Capou. La tua padrona doue si troua?

Tac. Che sò io, che tutt'hoggi vado
inuestigando di lei, e non posso ha-
uerne nouella.

Capou. Vuoi, che ti la insegnì viua, ò
morta?

Tac. Vuoi la benedittione, ò il fistolo,
che ti consumi; che dici di morta?

Capou. Di Florimena non è altro di vi-
uo tra noi, che la sua memoria; ma
se vuoi vederla morta v`di sopra,
che la trouerai nella camera d'Ar-
temidoro, distesa sopra vn tapeto,
senza spirito, bella ancora, che par
propriamente, che rida.

Tac. Oime, che mi dici? Eh Capoua-
no queste non sono burle da fare,
tu mi fai morire di spasimo.

Capou. Il peggio è, che anche Artemi-
doro, pouero giouane è morto; Et
hora

hora il Signor Ordauro mi man-
da à dare ordine de' funerali; ma
ti sò dire, che in questo non me-
no, che ne gli altri suoi affari egli
scopre la sua auaritia, perche dice,
che vuole honorare la morte de'
suoi figliuoli con le lagrime, e non
con l'oro.

Tac. O' morte crudele, rapire in v-
na volta due giouanetti, orbare
questa addolorata casa di questi
figliuoli, che più non ne haueua?
lasciare solo senza prole il pouero
vecchio? ò che compassione. Flo-
rimena? ò Florimena mia vengo à
piangere nella tua morte la mia
disgratia.

Capou. Hauerai, che fare, à piangere,
perche disgratie non mancano, an-
zi sono, come le tauole dell'hoste-
rie, che stanno sempre apparec-
chiate. A me basta senza tante la-
grime hauere fatto vn bellissimo
Epitafio à questi sfortunati gioua-
ni. Tacita è partita, lo dirò per
mio gusto, vorrei hauere le Muse
quì presenti, per farle trafecolare
per marauiglia.

Fermati viatore;

Se leggi ciò, che scrivo,

Lo fai, perche sei viuo;

Ma se tu morirai

Quest'epitafio più non leggerai.

Sappi, che sono morti,

Che non si sono accorti,

E stan qui Arzemidoro, e Florimena

L'uno sepolto in pancia, e l'altra in schiena.

Compenferò con la fretta il tempo,
c'ho qui perduto.

SCENA SECONDA.

Vagoamoroso, Orifilo.

Va. **A**H Onoria crudele, tu scher-
nendo la mia beltà profa-
nasti la gloria d'Amore, & io c'ho
riportato le spoglie opime delle più
famosse bellezze dell'Vniuerso, ho-
ra sprezzato piango le mie diled-
giate vittorie, e i miei auuiliti
trionfi. Già tutta la Corte d'Amo-
re risuona di gemiti, e di sospiri, &
Cupido stesso addolorato non vuo-
le essere nè più veduto, nè più di-
pinto ignudo.

Orif.

Orif. Per qual cagione?

Vag. Perche vedendo neglette le mie
bellezze, che sono le sue pompe più
care sente tanta pena, che s'è vesti-
to di bruno, in habito lugubre;
Ma nè più cieco sarà detto.

Orif. E quale è la ragione?

Vag. Perche tutto doglioso, per così
infausto accidente, ha leuato da gli
occhi la benda, & asciuga con essa
le lagrimette, ch'irrigano le sue
guancie pallide, e meste. Ma non
piangerò inuendicate le mie offe-
se, perche voglio con veleno amo-
roso infettare quest'aria, & questa
terra.

Orif. Come potrete auuelenare l'aria,
e la terra?

Vag. Spruzzando lo sputo dalle mie
labra in questa maniera.

Orif. Adunque il vostro sputo è vele-
no amoroso?

Vag. Lo saprà Onoria, quando pre-
mendo co'l piede questa terra, &
passando per quest'aria, resterà in-
fetta d'ardore sì velenoso, che con
funesto incendio sentirà cōsumarsi
miseramente il cuore, sì che agita-

G 4 ta

ta da Amore quà & là aggirandosi per ritrouarmi, mi correrà finalmente in seno, & abbracciandomi, e stringendomi, affascinata mi pregherà, che dia rimedio alle sue fiamme amorose.

Orif. Doueua Onoria in vero celebrare con nobilissimo encomio il vostro amore, e prostrata a' vostri piedi réderui gratie di fauore sì grande; ma questo è naturale difetto femminile, poich' elle non stimano il bene, e corrono con piè lubrico, e precipitoso sempre dietro al male.

Vag. Ah perfido Orifilo colmo d' adulatione, ben sei simile al ragno, che prima lecca, e poi ferisce; doue sono le tue promesse? così dunque restò da te deluso? questo è l'amore d' Onoria da te promesso? fuggi la mia presenza, indegno di godere la beatitudine, che spira dalle celesti delitie del mio bel volto. Lascierò quest' empia crucciata dalle furie della sua crudeltà, e seguirò il mio viaggio, per visitare altre Città, doue tanto mi saranno cortesi le dame più belle, quanto tu Onoria co'l

cuore

cuore di macigno ingrata ti dimostrasti. Voglio partire hor hora. E tu vè per li fatti tuoi.

Orif. Non può opera diligente, e fedele, & animo pronto essere aggrauato di colpa. Ma doue volete andare à quest' hora, poiche il Sole non è molto lontano dall' occaso?

Vag. Vn solo sguardo, ch' io tenga fiso nel Sole l' abbaglia, & egli così abbarbagliato non vedendo il camino, dubbioso d' errare si ferma, & fermato allunga il giorno.

Orif. Andate alla buon' hora; ma vi ricordo, che per questi pochi giorni, che vi ho seruito, non debbo essere defraudato del mio salario.

Vag. Piglia questa carta, con la quale potrai à tuo piacere andare in Gnido, ch' iui dal tesoriere d' Amore sarai pagato.

Orif. Vè, come la stella cadente, che per viaggio si consuma; Credo, che questa farà vna paga da soldato fallito, voglio leggere la poliza. Vago amoroso, Luogotenente di Cupido in terra. Concedemo licenza ad Orifilo già nostro familiare, che

G 5

posia

possa amare, & vagheggiare ogni bellezza stando, sedendo, & camminando, ne' giorni feriatì, e non feriatì, di giorno, & di notte, con facultà di poter usare sguardi, passeggi, lettere, messi, preghiere, piati, sospiri, & promesse con ogn'altra cosa, che serua al ministerio d'amore. Ma perche non ha prestato leale seruigio, però lo condanniamo à pena di non poter mai conseguire ciò, che desidera. Et à questo fine comandiamo à tutte le meretrici, e ruffiane, che debbano senza timore di pena schernirlo, pelarlo, & priuato d'ogni sua sostanza fare finalmente,

Che per pietoso officio l'hospitale

Lo raccoglie, e li dia l'ultimo vale.

O pazzo da catena, non farai, ch' in questi otto giorni, ne' qual t'ho seruito, non habbia à tue spesi goduto le delitie golose del mio Vntogodi. Che farai Orifilo solo, senza quattrini, bisogna giuocare di testa, perche la nostra vita è come vn giuoco di tauoliere, nel quale chi sà giuocare con auantaggio vince tal' hora

il

il giuoco co'l puto cattiuo. Ho gettato hora vn punto contrario co'l dare in questo capo suentato; ma se per mia felice sorte questa vedoua fosse la Signora Onoria mia padrona, come spero, ho vinto il giuoco, perche riconosciuto da lei, mi rendo certo, che per la memoria dell'antica, e fedele mia seruitù farò più padrone, che seruidore nella sua casa. Voglio tentare la mia fortuna. Ma ecco Diligenza, che esce di casa.

SCENA TERZA.

Orifilo, Diligenza.

Ori. **D**ILIGENZA à tempo ti lasci vedere, imaginati, ch'io sia nel mezo della notte buia, oscurissima, co'l Cielo tutto abbrunito di nuuoli, & che tu sia il lampo, che mi fa vn poco di luce.

Dilig. Non è marauiglia, perche la luce viene dal fuoco, & io sono tutta fuoco per te; Et però hauendoti ve-

G 6 duto

duto quì in strada solo, pēsofo, malinconico, sono venuta à te, perche al fuoco del mio amore si liquefaccia il gelo della tua mestitia.

Orif. Troppo denso è il gelo dell'afflittito mio stato, nè altro caldo vi vuole, che d'vn pietoso raggio del tuo amore.

Dilig. Tofto s'ammollirà il tuo ghiaccio quando habbi bisogno del calore del mio affetto amoroso. Chiedi pure, che l'effetto nascerà ad vn parto con la richiesta.

Orif. Vorrei, che m'impetrasti gratia dalla Signora Onoria, ch'ella si compiacesse vdire due sole parole. Ma dubito, ch'ella sia in collera, per l'accidente occorso co'l già mio padrone Vagoamoroso.

Dilig. Veramente ella era tutta fīama, e fuoco contra di lui; ma io l'ho tranquillata, co'l farla confessare, ch'egli sia pazzo; ma contra di te non ha disgusto alcuno.

Orif. La sua gratia ha giusta relatione alla mia innocenza; ma che mi dici del resto?

Dilig. Ti dico, ch'ella è quì dentro dell'uscio,

l'uscio, ch'appunto ha finito di dare ordine à certi suoi affari, & ch'adesso a adesso ritorno à te con lei.

Orif. Fauorisca il Cielo il mio bisogno, la mia buona, ò rea fortuna stà pure in questo punto; ma ecco la Signora Onoria.

SCENA QUARTA.

Onoria, Diligenza, Orifilo.

On. **L'**ASCOLTERÒ, ma guarda, che non vi fosse quel pazzo di Vagoamoroso.

Dilig. Egli è Orifilo solo.

On. Costui si chiama Orifilo? voglio vdirlo volentieri in memoria della buona seruitù, c'hebbe già la casa nostra da vn'altro Orifilo, compagno delle nostre sventure.

Orif. O' che felice principio. Signora Onoria, non vi sia graue in gratia leuarmi vn dubbio, che mi confonde la mente.

On. Dì.

Orif. Siete mai stata in Toscana?

On. Ho hauuto in quella nobile Pro-
uincia il nasciméto, ma sfortunato.

Orif. In qual Città?

On. In Pistoia.

Orif. Vi vedo in habito vedouile, mi
sia concesso il chiederui chi fosse
vostro marito?

On. Il Signor Tersandro Fabroni, che
appena saluato dalle procelle del
mare, fatto prigione, fù dipoi esca
infelice delle fiamme inimiche. ah
memoria crudele.

Orif. O' in tante sciagure fortunatissi-
mo Orifilo, ò felice giorno, che m'a-
pri il lume d'vn tanto bene, ò lagri-
me, che forgendo dal fonte dell'al-
legrezza vi versate da gli occhi, siate
testimonio del mio contento. Ecco
Signora Onoria il vostro Orifilo, ec-
co il misero auanzo delle tempeste
del mare, della seruitù de' corsali, &
di mille riuolgimenti della fortuna.

On. Hora ti riconosco Orifilo mio lea-
le, e'l cuore ne gioisce; ma che fù
della mia dolce Florimena, delle
mie care, & amate viscere.

Orif. Ella da Corsali condotta meco in
Tunisi, pochi giorni doppo fù ven-
duta

duta ad vn mercatante di questa
Città, parmi, ch'egli dicesse nomi-
narsi Ordauro, il quale volse sape-
re il nome della fanciulla da me,
ch'à lei à canto in sua custodia mi
ritrouauo, ma custodito ancor io
da duri legami. Io seruendo à Cor-
sali incatenato al remo, fui liberato
dalle galee di Sicilia, & per vn tem-
po fermatomi in Messina, finalmen-
te in questa Città, dieci giorni so-
no, ridottomi, la mia caduta fortu-
na mi condusse à seruire quel paz-
zarello di Vagoamoroso, & hora al-
tissima fortuna in ricompēsa di tan-
ti mali m'ha sbrigato da lui, & mi
solleua à grado di tanta felicità,
che mi farà ritrouare l'antica mia ri-
uerita padrona. Ma come da quei
lidi ignoti, oue ci gittò la fortuna
in questa Città vi siete ridotta?

On. Saprai minutamente ogni cosa,
ma con più commodo in casa, la
quale ti consegno per tuo perpetuo
albergo.

Orif. Et io à voi mi dono seruidore di
volontà non meno obligata, che
diuota.

On. Và, piglia le tue robbe, che ti farò assignare la stanza.

Dilig. Sì Orifilo và, torna presto, ò che felice caso, ò che benedetta giornata.

Orif. Segui la padrona, farà bene tempo per noi.

SCENA QUINTA.

Orifilo, Capouano.

Ori. **O** Bell'incòtro, costui ha il volto sì gratioso che piangendo farà ridere. Gentil'huomo siete di seggio di Capuana, ò di nido?

Capou. Io sono Capouano, nido d'ogni miseria, ma tu chi sei?

Orif. Il mal contento, vomitato qui dalla fortuna.

Capou. Sei appunto vn vomito, & però non è marauiglia, se mi fai nausea.

Orif. Le parole non corrispondono alla presenza, perche si come siete bello, leggiadro, & gratioso, così douereste essere cortese, humano, & gentile.

Ca-

Capou. Doue lasci il titolo di maggiordomo della morte?

Orif. Voi maggiordomo della morte? mi raccomando, che non mi faceste vostro cortegiano.

Capou. Ascolta la cagione, perche vso questo titolo, che saprai ancora, onde deriua il mio pianto. Haueua il mio padrone due figliuoli senza più, l'vno maschio, e l'altra femina, la quale haueua egli promessa in moglie al Signor Tersandro, c'habita in questa casa vicina, & hoggi ambedue questi poueri figliuoli sono improuisamente morti; & io sono stato hora à dare ordine del mortorio, & per ciò mi chiama maggiordomo della morte.

Orif. Infortunio veramente degno di lagrime; ma chi è questo Signor Tersandro?

Capou. Vn gentil'huomo, che venne ad habitare in questa Città già molti anni: credo, ch'egli sia vn Pistorese.

Orif. Vuoi forse dire vna Pistolese?

Capou. Credo, che sì; ma non ti sò dire altro; se vuoi intenderlo, vedi Eurillo suo fernidore, che parte

G 9 casa

casa, parla con lui, ch'io come maggiordomo della signora Morte vado ad esercitare la mia carica.

Orif. Et io comincio sperare di trouar viui chi pianfi morti.

S C E N A S E S T A .

Orifilo, Eurillo.

Or. **N**ON sia assignato à termine di poca modestia, ma solo al mio bisogno, & alla vostra cortesia. se piglio confidenza di dimandarui, se siete di questa casa.

Eur. Io sono seruidore del Signore, c'habita in questa casa.

Orif. Per effetto della vostra gentilezza concedetemi, ch'io sappia il nome del vostro padrone.

Eur. Egli si chiama Tersandro Fabroni.

Orif. Certo?

Eur. Verissimo.

Orif. E' forse egli Pistolese?

Eur. Egli è nato nobile in Pistoia, ma per elettione già molti anni sono è fatto

fatto habitatore di questa Città.

Orif. Ha moglie, e figliuoli?

Eur. Hebbe egli per moglie vna Signora Onoria, & di lei vna figliuolina, ma per strano accidete di fortuna restò priuo dell'vna, & dell'altra: Et hora era fatto sposo della figliuola del Signor Ordauro nostro vicino; ma la morte con intenso suo cordoglio gli l'ha leuata, prima ch'egli l'habbia hauuta. Et appunto mi sono inuiato, per intendere dal padre quando li farà commodo, che'l mio padrone vada à fare seco officio di condoglienza.

Orif. Come stà commodo questo gentil'huomo di beni di fortuna?

Eur. Marauigliosamente. Il cortile è cinto intorno di vasselli di malua-gia, commune à chiunque ne vuole; in casa le tauole sempre apparecchiate, fornite lautament e di cibi dilicati; l'argento à monti, l'oro à mucchi, le casse piene di perle e di gioie; in somma l'Indie tutte non hanno tante ricchezze.

Orif. O' me beato, viringratio.

Eur. O' che terreno da feminare men-zogne

zogne è l'animo di questi creduli, simpliciotti; confesso, ch'io riceuo vn gusto molto dilettofo, nel fare instupidire con le mie inuentioni queste teste di zucca vuote di fenno, & piene di marauiglie. E' pur bene in questi trauagli ricreare tal'hora l'animo afflitto, & così tra le molestie, e l'allegrezze, tra i successi prosperi, e gli auuersi comporre la sua vita, come fa il musico, che con le voci alte, e basse compone il suo concerto. Ma non bisogna tardare più à seruire il padrone.

SCENA SETTIMA.

Orifilo, Onoria, Diligenza, Tersandro.

Ori. **V**ENITE, venite Signora Onoria à riceuere quegli influssi di gratie, quei diluuij di gioia, che vi prepara l'altissima prouidenza.

On. Piaccia à Dio, che sia vero, perche se così fosse, potrei ben dire d'essere stata vno scoglio percosso

in

in vano dall'onde delle miserie humane. Ma come può stare, che questo gentil'huomo sia Tersandro mio marito, s'io con questi occhi ho veduto le fiamme del nauilio, nel quale egli era, alzarfi mescolate co'l fumo fino al Cielo.

Orif. Chi può sapere come passino i giuochi di fortuna; basta, ch'egli sia viuo.

On. Consolato mio cuore, se così fosse, vederei pure tra le spinose mie cure spuntare le rose de' miei contenti, & goderei l'effetto delle parole del mago Eurimedonte, & del mio sogno.

Dilig. Non si perda tempo, perche mi sento mancare l'anima, per curiosità di vedere qual fine habbia questo negotio.

Orif. Vedo aperta la porta, voglio offeruare, se alcuno è quì à basso. Per mia fè, ch'io credo, che vi sia il Signor Tersandro, perche ho veduto vn gentil'huomo sopra vna sedia co'l capo appoggiato alla mano pensoso, il quale sospirando dà segno, che gran passione d'animo lo

tra-

trauagli. Quì ci vuole animo risoluto. Signore s'io forse importuno m'auvicino alla porta, & vi supplico di fauore, sia effetto della vostra gratia il non accusarmi di presuntione.

Terf. Vengo à voi; che chiedete da me?

Orif. Se voi siete il Signor Tersandro, questa gentildonna per certi suoi affari desidera hauere ragionamento con voi.

Terf. Io sono Tersandro, & se benè ho l'animo afflitto, e tribulato, nondimeno intenderò volentieri ciò, che m'è per dire gentildonna di tanto merito.

On. Altro merito in me non conosco, se non quel solo, che nascendo dall'infelice mio stato, mi può redere meriteuole di compassione.

Terf. Eh Signora, la vite, che non si porta, s'arricchisce di fouerchi tralci, e di fronde, e con la sua fecondità toglie la vita à se stessa. Così chi non patisce l'auersità del mondo, per troppa felicità insuperbisce, e non conosce se stesso. Qual'huomo giamai fù di me più trauagliato dalla
for-

fortuna, poiche ho perduta la patria, la moglie, e l'vnica mia figliuola, & hora m'è tolta la sposa, che douea essere mio refrigerio dolcissimo in tanti mali,

On. Questo è il negotio appunto, che m'ha spinto à ragionare cō voi, perche ho per relatione hauuto & dalle parole vostre conosco, che la mia fortuna con fierissimi incontri è molto simile alla vostra, poscia che ancor io seguendo l'imperio del marito, ch'abbandonò per giusta cagione la patria, appena saluata dall'horrido furore del mare, perdei due cari, e sospirati miei lumi il marito, e la figliuola.

Terf. Qual è la patria vostra?

On. Pistoia.

Terf. Il marito?

On. Il Signor Tersandro Fabroni.

Terf. Oime. il nome della figliuola?

On. Florimena.

Terf. Il nome vostro?

On. Onoria.

Terf. O cuore colmo di gioia, perche non ti distilli in giocondissime lagrime. Come perdeste il marito?

On.

On. Arse egli miseramente co'l nauilio de' Corsali, in cui era schiauo condotto.

Terf. E la figliuola, come perì?

On. Non perì la figliuola, ma con fortuna peggiore in vn'altro legno de' Corsali fù con Orifilo nostro seruo à dura seruitù destinata.

Terf. E voi, come vi saluaste?

On. Disperata mi gettai nel mare, ma risospinta à terra dall'onde, mi ricouerai in vna grotta vicina, oue gran tempo, sospirando, e lagrimando vissi; di doue per grã fortuna ricchissima di gioie partendo, quì mi ridussi.

Terf. O' ciechi miei occhi velati dalla creduta tua morte; ò cara, soaue, dolcissima mia consorte, ecco il tuo Terfandro, che ti vide agitata dall'onde, e credendoti sommersa, è viuuto sommerso in amarissimopianto, e che fuggendo l'incendio del nauilio fù saluato da mano pietosa, & amica, per douer ardere nel vedouo fuoco d'vn'amor disperato credendoti morta; pur ti riuedo, e ti riconosco anima mia, e pure m'è concesso stringerti fra le braccia.

On.

On. Fortunati pericoli, felici angoscie, auenturate lagrime, c'hauete per fine le nostre gioie, le quali non potendo essere capite dal cuore, inondano i campi dell'anima, & si versano copiosamente per gli occhi.

Tac. O che allegrezze, ò che feste, ò che contenti.

Orif. Io Signore?

On. Fermati. Signor Terfandro vedete il bene, che ci restituisce il Cielo; quest'è il nostro Orifilo, che doppo vari casi, e doppo mille fortunosi accidèti è quì comparso, come con più commodo ne intendete l'istoria.

Terf. O' il mio lealissimo Orifilo, quanto accresce il mio contento il riuerti. Ma dimmi, che fù della mia cara figliuola?

Eur. La mancia, la mancia Signor Terfandro.

Tac. Buone nouelle Signor Terfandro; Florimena la sposa vostra, & Artemidoro viuono.

Eur. Il luogo è occupato Tacita bella, io come primo debbo hauere la mancia.

Tac.

Tac. Taci là presuntuoso, che credi leuarmi questo bene di mano?

Terf. Quetateui ambidue; perche se bene m'è giocodissimo questo auiso, non meno che se Florimena mi fosse figliuola, nondimeno non ne ho altro interesse, che di buono affetto, il quale mi fa partecipe d'ogni bene di cotesti giouanetti; poiche questa è la mia sposa, la mia gemma, che già perduta ho ritrouato.

Eur. Questa dunque è la Signora Onoria vostra moglie, e mia padrona, tante volte hoggi nominata, e tanto pianta da voi? sia lodato il Cielo; è pur vero, che come al sonno succede la vigilia, alla tempesta la serenità, & alla guerra la pace; così doppo i trauagli si vedono pullulare i contenti.

Terf. Eurillo fa, che sia preparata la cena, quale si conuiene allo stato lieto delle cose nostre, perche questa sera faremo di due case vna famiglia.

Eur. Sia con felicità.

SCE-

SCENA OTTAVA.

Terfandro, Ordauro, Tacita, Onoria, Diligenza, Orifilo.

Ter. **V**E D O il Signor Ordauro, che viene alla volta nostra co'l volto dipinto à chiaro, e scuro, tra mesto, e gioioso.

Ord. Tacita, che fai qui? entra in casa.

Tac. L'hauerei giurato, Signor Terfandro ricordateui della mancia.

On. E tu Diligenza habbi cura della casa.

Dilig. Orifilo? adesso è il tempo, basta, m'intendi.

Ord. Vorrei parlare con voi Signor Terfandro di negotio graue, e commune; ma in confidenza.

Terf. Dite pure confidentemente, perche ogni mio interesse è commune con questi, che qui vedete.

Ord. L'huomo tanto s'acquista di lode, quanto comparte à beneficio altrui gli atti suoi virtuosi. così le cose aromatiche tanto maggiore rendono il loro odore quanto più sono diuise, & infrante. Et il cavallo

uallo atto al maneggio, all' hora si leua da terra, e si raggira quando fischia la verga, e punge lo sprone. E l' huomo virtuoso s' innalza all' eminenza di meriti eccelsi, quando stimolato dall' occasione illustra se stesso con l' opere heroiche. Eccouì Signor Tersandro nobile campo, nel quale può con giri d' honore spaziare la vostra virtù, sollevando la mia pouera casa, che dalla vostra mano aspetta la sua salute.

Ters. Signor Ordauro, senza tanto aggirarsi in parole vi uete certo, che l' vostro merito è l' intelligenza, che dà il moto al mio volere, però disponete di me con sicurtà d' essere seruito.

Ord. Gratia, che transcende ogni mio merito. Sono sedici anni in circa che trouandomi in Tunisi per miei negotij, comprai iui vna fanciulla di due anni, la quale haueua nel tenero volto certa gratia, e certo lume di bellezza, che mi intenerì l' animo in modo, che ritornato à casa, e trouata morta la moglie, l' alleuai insieme con Artemidoro mio figliuo-

figliuolo, li quali essendo d' vna stessa età, sempre crederono essere nati ad vn parto gemelli, che così dissi, e volsi, che fosse creduto; non solo da loro, che come fanciulli riceuerono facilmete nell' animo l' impressione di questa credenza, ma anche dalli seruidori di casa, ch' à questo fine mutai. Questi con gli anni cangiando la beniuolenza in amore, s' accesero ardètemente l' vno dell' altro; ma abbominando essi questo loro illegitimo affetto, fecero elettione di morire, per non contaminare il candore dell' animo con la macchia di passione così ferina.

Ters. Atto generoso d' animo candido, e grande.

Ord. E così beuuto certo licore, che sopiua profondamente i sensi, stimato da loro veleno, da me furono piantati per morti, ma doppo certo tempo riuenuti volsi saperne la cagione, & così intesi il segreto del loro amore, e l' modo, co' l' quale s' haueuano procurata la morte, sì che fui astretto ad accompagnare le loro

ro lagrime co'l pianto paterno: Onde vinto dalla pietà scopersi loro la verità delle cose, & gl'instillai nell'animo qualche speranza, che potesse il loro amore co'l mezo del matrimonio sortire buon fine. Così hora dipende dalla vostra virtù la vita di questi miseri giouanetti, anzi la mia, ch'è seco indiuisibilmente vnita. Vi prego dunque, per questa cortese destra, che vi stringo, & che humilmente vi bacio, che per effetto grande della vostra virtù vi contentiate, liberarmi dalla promessa de' vostri sponsali, la quale per termine d'honore strettamente mi lega; sì che possano questi figliuoli congiunti co'l santo legame del matrimonio viuere contenti, perpetuare me nella cara sua prole, & riconoscere da voi la seconda vita.

Ters. Farei volentieri vn pietoso holocausto della mia volontà all'honorato affetto di questi figliuoli, per conseguire merito così grande; ma l'hauere in questo punto riconosciuta doppotanti, e sì lugubri acciden-

cidenti la mia cara moglie, la mia dolcissima Onoria, toglie à me così nobile occasione, & à voi lascia libero l'arbitrio di consolare quell'anime pure, e generose.

Ord. Spanda Dio con larga mano il tesoro delle sue gratie sopra di voi.

Orif. Gentil'huomo hauete accennato alcuni particolari di notabile conseguenza; onde come forestiero non bene informato desidero di sapere se voi siete mercatante di questa Città.

Ord. Sono, & il mio nome è Ordauro.

Orif. Il nome della giouane comperata fanciulla, & alleuata come figliuola, qual è.

Ord. Florimena, che così vn giouane schiauo, che le era à canto, quando la comperai, mi disse, ch'ella era così chiamata.

Orif. Vi disse egli altro?

Ord. Soggiunse, ch'ella era nata di nobili parenti in Toscana, ilche maggiormente mi la rese cara.

On. Oime, che gelo mi scorre per le vene.

Ters. Se nto' vna palpitanza di cuore,

re, che mi scuote tutto.

Orif. Vi disse quel giouane schiavo altro, & in particolare il suo nome?

Ord. Parmi, ch'egli mi dicesse, che fortuna di mare, & violenza di Corsali haueffero tolto alla fanciulla il padre, la madre, e la libertà, & ch'egli haueua seguito la sinistra fortuna di lei, & ch'era nominato Orifilo, & mi lo ricordo, perche il suo nome mi restò fiso nella memoria per la cōpassione, c'hebbi di lui, in vederlo dirottamente piangere nella separatione dalla figliuola.

Orif. O che gran giuoco di fortuna, ò Signor Dio quanto sono profondi i segreti della tua prouidēza; Signor Tersando, Signora Onoria, cōsolatemi; questa è la vostra figliuola tutti gli accidenti s'incontrano, senza dubbio ella è Florimena vostra.

On. O benedetta figliuola, ò care le mie viscere.

Ters. O vnico, ò caro, ò giocondissimo mio bene.

Ord. Deh Signor Tersandro, poiche il Cielo s'aggira per voi così cortese, mouetiui à pietà del mio caro figliuolo

uolo Artemidoro, habbiate innanzi gli occhi la nostra Florimena, libera per me dalla seruitù, & alleuata da me come figliuola. Vi muoua à compassione l'età, la virtù, le bellezze, & l'affetto ardentissimo di mio figliuolo, & insieme l'amore, e la volontà di Florimena, & consolate in essi la mia vecchiezza, contentando, che possano sposi godere il frutto della loro feruentissima passione amorosa.

Ters. Così voglio, che sia, e gli assegno per dote dieci mila scudi.

On. Et io non più celando le ricchezze preparatemi da Eurimedonte Mago antico Re delle Baleari, voglio, che di questi habbia Florimena per hora altri dieci mila scudi.

Ord. O che giubilo mi tocca il cuore, ventimila scudi, & vna figliuola sì bella? mi sento suenire per allegrezza. Signor Tersandro, le spese delle nozze toccano à voi.

Ters. Non dubitate, che ne sarete immune. Orifilo dà ordine con qualche persona pratica, che venga per otto giorni à preparare sera, e mattino

tino conuitti lauti, e copiosi.
Orif. Abbiamo Vntogodi quì vicino, celebre nel mestiere; ma dopo tante angustie, e tanti mali, che farà di me? vorrei riposare, vi ricordo, che Diligenza farebbe il cumulo d'ogni mio bene.

Ters. Sia dunque tua.

On. Con mille scudi, ch'è te dono.

Orif. Possiate viuere à pari del tempo, Giubili la terra, canti Napoli, intuoni quest'aria nozze, nozze, allegrezza, allegrezza.

On. Andiamo ad abbracciare i nostri foauissimi figliuoli.

Ord. Questa è casa vostra.

Ters. Orifilo, ricordati di prouedere, come t'ho detto.

Orif. Così farò. Vedo Vntogodi sopra la porta. Vntogodi, ò là, sei fardo?

Vntog. Stauo in contemplatione di certo manicaretto, che voglio fare molto isquisito per questa sera.

Orif. Bisogna per questa sera, & per otto giorni continui altro, ch'vn manicaretto. Questa casa è piena di nozze, e colma di robba, à te s'assegna il carico di fare la prouisione,
 de-

denari non mancheranno, spendi pure allegramente, e fati honore. O che buon tempo mi si prepara, ah gola ladroncella, sò, che ti vngerai; denti, perche non siete d'acciaio, e tu stomaco, perche non sei chiuso à bottoni, accioche sbottonandoti potessi leuare il cibo mangiato, per potere eternamēte mágiare? Ascendiamo le scale c'hauerai gli ordini più particolari, & ricordati, che le mie robbicciolle sono in casa tua, verrò poi à pigliarle.

Vntog. Le robbe sono salue, comincia la strada, che végo; ma però fa cōto che gli ordini della cena siano dati.

L I C E N Z A.

Vntogodi à i Spettatori.

Questa sera Signori miei à cena senza molte cerimonie haueremo varie insalatuccie d'herbe, di cedri, di polpe di pauoni, e di fagiani, cō pastelletti pieni di polpette di storione, fiadoncelli di cibibo, e di pignoli, persciutto cotto in vino, sfilato cō vua passa, e zucchero sopra. Haueremo

ueremo dipoi i nostri caponi sēz' of-
 fa ripieni alla Lōbarda, l'anitre al-
 lessate coperte di raiuoli senza spo-
 glia cō cascio, zucchero, e cannella;
 maccheroncini nostri alla Napoli-
 tana, cotti nel latte, in oltre i nostri
 polli d'India, arrostiti ripieni di tor-
 di, e di tartufoli, accompagnati con
 pauoni, fagiani, & pernici, poi le
 nostre ostriche fritte con limōcelli
 tagliati, e pepe, pezzi di storione
 poluerizzati cō pepe, cānella, garof-
 fani, e noci moscate, e finalmēte ha-
 ueremo i nostri pastelli di cotogni,
 polpe di cedro, & altri frutti cōditi,
 & varie cōfetture cō l'estremo vale
 de' stecchi profumati, e buon prò
 vi faccia. Dite il vero care gentil-
 donne, vi sentite tirare niente la
 voglia di cenare con noi? e voi Si-
 gnori vi sentite dricciare il pensiero
 di farci compagnia? vi verreste, è
 vero? ma à dirui liberamente non
 vi vogliamo; andate pure à cena à
 casa vostra, perche in ogni modo
 la Comedia è finita; se qualche
 gusto ne hauete hauuto, per genti-
 lezza vostra datene segno.

I L F I N E.